

IL DESTINO DEL CARDINAL FIOMARINO.  
DIBATTITO SULLA RIVOLTA, CONCLAVE  
E PESTE NEGLI ANNI DEL VICERÉ CASTRILLO (1653-1658)\*

*Giuseppe Mrozek Eliszezynski*

*Introduzione.* La cosiddetta rivolta di Masaniello, conclusasi il 6 aprile 1648 con l'ingresso delle truppe spagnole a Napoli, continuò ad essere oggetto di dibattito negli anni successivi, durante il vicerégo del conte di Oñate (1648-1653), ma anche in quello del conte di Castrillo (1653-1658). Accanto a molti che pagarono, spesso con la vita, per il ruolo svolto nel fronte ribelle, la figura del cardinale e arcivescovo Filomarino risulta di particolare interesse, non solo per i conflitti politici, giurisdizionali e ceremoniali cui diede vita, ma anche perché fu uno dei pochi protagonisti della rivolta a non pagare le conseguenze delle sue azioni. Le pressioni esercitate da Madrid per ottenere il suo allontanamento e le resistenze frapposte da Roma e dallo stesso Filomarino tracciano dunque un percorso attraverso cui rileggere il dibattito sulla rivolta e sul ruolo svolto in essa dal cardinale. L'andamento di tale dibattito fu influenzato anche dall'evolversi degli eventi sul piano locale e internazionale: il conclave del 1655 e la peste del 1656-58 costituirono in questo senso momenti cruciali, destinati a determinare la permanenza di Filomarino a Napoli.

1. *Una questione rimasta in sospeso.* Quando don García de Avellaneda y Haro, secondo conte di Castrillo, giunse a Napoli nel 1653, la speranza di molti era che il nuovo viceré segnasse una decisa inversione di tendenza rispetto all'energico governo del suo predecessore, il conte di Oñate. Alle prese con la difficile ricostruzione e normalizzazione del regno dopo i nove, tormentati mesi della rivolta, quest'ultimo aveva infatti sviluppato una linea politica molto chiara e decisa, che non solo aveva portato allo spegnimento degli ultimi

\* Questo saggio si inscrive all'interno di una ricerca più ampia sul cardinale Ascanio Filomarino finanziata, per l'anno accademico 2015-2016, da una borsa di studio concessa dalla Società napoletana di storia patria. Abbreviazioni: AC (Archivio Colonna); AGS (Archivo General de Simancas); AHNT (Archivo Histórico Nacional, Toledo); ARSI (Archivum Romanum Societatis Iesu); ASDN (Archivio Storico Diocesano di Napoli); ASV (Archivio Segreto Vaticano); BAV (Biblioteca Apostolica Vaticana); BNN (Biblioteca Nazionale di Napoli); BSNSP (Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria); *DBE* (*Diccionario Biográfico Español*); *DBI* (*Dizionario Biografico degli Italiani*).

focolai di ribellione nelle province e alle numerose condanne ed esecuzioni di molti ribelli (sia nobili che popolari), ma aveva allo stesso tempo suscitato vaste recriminazioni da parte di diversi settori della società partenopea. La normalizzazione della vita amministrativa e la necessità di ricostruire la città e di dare respiro alla sua popolazione duramente provata furono i grandi obiettivi della politica di Oñate, perseguiti anche a danno di quei potenti gruppi finanziari che dall'esazione delle imposte avevano tratto la loro ricchezza nel periodo pre-rivolta, e che non videro immediatamente ripristinato il vecchio sistema fiscale e, con esso, i loro privilegi. Sebbene il viceré, dopo il suo decisivo intervento nella fase finale della rivolta, avesse segnato a suo favore ulteriori successi militari, quali la sconfitta della flotta francese giunta nel golfo di Napoli tra il giugno e l'agosto 1648 e, soprattutto, la riconquista di Portolongone nel 1650, la sua anticipata sostituzione fu comunque resa esecutiva nel 1653<sup>1</sup>. Il disappunto con cui Oñate accolse la decisione di Madrid, pur non generando episodi di tensione con il suo successore nel frattempo giunto in città, ben rivela quanto il conte fosse invece convinto di avere agito nel miglior modo possibile, favorendo, tra le altre cose, la rinascita culturale<sup>2</sup> oltre che civile del regno, e garantendo alla giustizia tutti quei ribelli, compresi grandi aristocratici, sospettati di continuare a nutrire speranze di rivincita sulla base di un auspicato intervento francese<sup>3</sup>.

In questo quadro, il suo successore sembrava essere l'uomo giusto per riportare la calma in un regno diviso da tensioni crescenti. Giunto a Napoli già

<sup>1</sup> Per maggiori dettagli sul governo di Oñate si vedano G. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello. Política, cultura, società*, 2 voll., Firenze, Sansoni, 1982, vol. I, pp. 3-26; A. Minguito Palomares, *Nápoles y el virrey conde de Oñate. La estrategia del poder y el resurgir del reino (1648-1653)*, Madrid, Sílex, 2011, pp. 133-502.

<sup>2</sup> A. Anselmi, *Arte e potere: la política culturale di Íñigo Vélez de Guevara, VIII conde de Oñate e il Theatrum Omnium Scientiarum*, in J. Martínez Millán, M. Rivero Rodríguez, eds., *Centros de poder italianos en la Monarquía hispánica (siglos XV-XVIII)*, vol. III, Madrid, Polifemo, 2010, pp. 1949-1980; A. Minguito Palomares, *La política cultural del VIII conde de Oñate en Nápoles, 1648-1653*, in J. Alcalá Zamora, E. Belenguer, eds., *Calderón de la Barca y la España del Barroco*, 2 voll., Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 2001, vol. I, pp. 957-975.

<sup>3</sup> Sull'energica azione repressiva condotta da Oñate verso tutti i capipopolo rimasti in vita, che vennero in gran numero processati, condannati a pene detentive o giustiziati in pubblica piazza (senza contare i molti che furono costretti all'esilio), si vedano A. Musi, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli, Guida, 1989, pp. 273-275; G. Galasso, *Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, in Id., a cura di, *Storia d'Italia*, vol. XV, Torino, Utet, 2006, pp. 527-536. Sulla complessa situazione dell'aristocrazia napoletana, divisa al suo interno tra coloro che avevano appoggiato la rivolta e chi era rimasto fedele alla Corona, senza dimenticare anche le divisioni fazionali generate dalla caduta di Olivares e dall'alternarsi dei viceré a Napoli, cfr. F. Benigno, *Il mistero di Masaniello*, in Id., *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Roma, Donzelli, 1999, pp. 199-285, pp. 256-262.

sessantacinquenne<sup>4</sup>, Castrillo era infatti un ministro di grande esperienza, certamente sostenuto dall'appoggio del potente nipote, il favorito di Filippo IV don Luis de Haro<sup>5</sup>, ma allo stesso tempo forte di un curriculum di tutto rispetto nel sistema della monarchia asburgica. Don García era infatti un altro esponente, come Oñate d'altra parte, di quel gruppo dirigente che, dopo aver scalato le posizioni di potere all'ombra di Olivares, aveva continuato il proprio *cursus honorum* anche dopo la fine del potere del *valido*<sup>6</sup>. Tra i vari incarichi che egli aveva ricoperto, spicca la presidenza, tenuta per ben ventuno anni (1632-1653), del Consejo de Indias, l'istituzione cui sono maggiormente legate la sua memoria e la sua azione politica<sup>7</sup>.

Forte dunque dell'appoggio di don Luis de Haro e di una grande esperienza politico-amministrativa, Castrillo giunse ad esercitare un incarico, quello di viceré di Napoli, che se da un lato rappresentava il punto più alto della carriera che il personale militare e diplomatico della Corona poteva raggiungere, dall'altro era anche fonte, specie in quel periodo, di numerosi problemi e questioni da risolvere<sup>8</sup>.

Una delle vicende più scottanti lasciate in sospeso da Oñate riguardava le proteste e le ripetute richieste di allontanamento da Napoli avanzate nei confronti di uno dei personaggi più controversi della vita pubblica partenopea di quegli anni. Il cardinale e arcivescovo Ascanio Filomarino era esponente di una delle più ricche e prestigiose famiglie del regno di Napoli, ed era tornato a Napoli nel 1642 dopo oltre 25 anni passati a

<sup>4</sup> Un breve profilo biografico di Castrillo è in Ó. Mazín, *Ascenso político y «travestismo» en la corte del rey de España: un episodio de la trayectoria de don García de Haro, segundo conde de Castrillo*, in «Pedralbes», XXXII, 2012, pp. 79-126. Nella ricostruzione di Mazín, Castrillo nacque a Córdoba nel 1588. Di diverso avviso M.C. Sevilla González, che ne sposta la data di nascita al 1585: *Haro Sotomayor y Guzmán, García de*, in *DBE*, vol. XXV, Madrid, Real Academia de la Historia, 2011, pp. 593-595.

<sup>5</sup> A. Malcolm, *Don Luis de Haro and the Spanish Monarchy in the mid Seventeenth Century*, University of Oxford 1999 (tesi dottorale prossimamente edita con il titolo *Royal Favouritism and the Governing Elite of the Spanish Monarchy, 1640-1665*, Oxford, Oxford University Press, 2017); R. Valladares, *Haro sin Mazarino. España y el fin del «orden de los Pirineos» en 1661*, in «Pedralbes», XXIX, 2009, pp. 339-393; Id., *El último valido: don Luis de Haro*, in «Clio. Revista de Historia», 2014, n. 154, pp. 48-57.

<sup>6</sup> R.A. Stradling, *Philip IV and the Government of Spain 1621-1665*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988; F. Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Venezia, Marsilio, 1992.

<sup>7</sup> E. Schäfer, *El Consejo Real y Supremo de las Indias: su historia, organización y labor administrativa hasta la terminación de la Casa de Austria*, Madrid, Marcial Pons, 2003.

<sup>8</sup> Sul sistema dei viceré all'interno della monarchia asburgica, cfr. M. Rivero Rodríguez, *La edad de oro de los virreyes. El virreinato en la Monarquía hispánica durante los siglos XVI y XVII*, Madrid, Akal, 2011; A. Musi, *L'impero dei viceré*, Bologna, il Mulino, 2013.

Roma, prima nel seguito del cardinale Ladislao d'Aquino e poi all'interno della famiglia papale di Urbano VIII, esercitando in particolare l'incarico di maestro di camera del cardinal nipote Francesco Barberini<sup>9</sup>. La nomina cardinalizia e quella contemporanea ad arcivescovo di Napoli giunsero come premio per tanti anni di fedele servizio, e riportarono in città un personaggio dal carattere non facile, che all'obiettivo di difendere e accrescere la giurisdizione ecclesiastica a danno di quella regia unì un forte risentimento, per ragioni personali e familiari, verso una buona parte dell'aristocrazia cittadina<sup>10</sup>. Contro alcuni esponenti di spicco del seggio di Capuana, al quale apparteneva la stessa famiglia Filomarino, si consumarono i principali e più clamorosi conflitti che videro protagonista l'arcivescovo: l'interdetto contro la Casa Santa dell'Annunziata nel 1643, i disordini successivi alla processione delle reliquie di San Gennaro del 1646 (in cui il cardinale si scontrò in particolare con il duca di Maddaloni e il fratello don Peppe Carafa)<sup>11</sup> e il violento e plateale alterco con il

<sup>9</sup> M. Bray, *Filomarino, Ascanio*, in *DBI*, vol. XLVII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 799-802. Cenni agli anni romani di Filomarino, sui quali d'altra parte scarseggiano le fonti, sono contenuti nei vari medagliioni biografici dedicati al personaggio già nel corso del XVII secolo: G. Bonafede, *All'Immortalità dell'Amaranto. Panegirico. Nella promotione dell'Eminentissimo, e Reverendissimo Principe il Cardinale Ascanio Filomarino, Arcivescovo di Napoli*, Napoli, 1643; B. Chioccarello, *Antistitutus paeclarissimae Neapolitanae Ecclesiae catalogus ab Apostolorum temporibus ad hanc usque nostram aetatem, et ad annum 1643*, Napoli, 1643; G. Gualdo Priorato, *Scena di uomini illustri d'Italia conosciuti da lui singolari per nascita, per virtù, e per fortuna*, Venezia, 1659; G. Palazzi, *Fasti Cardinalium omnium Sanctae Romanae Ecclesiae*, Venezia, 1703, pp. 177-183; L. Cardella, *Memorie storiche de Cardinali della Santa Romana Chiesa*, Roma, 1792-1797, pp. 2-5; D.M. Zigarelli, *Biografie dei Vescovi e Arcivescovi della Chiesa di Napoli*, Napoli, 1861, pp. 166-179. Particolarmente interessante il profilo di Filomarino presente all'interno dell'opera *La giusta statera de' porporati*, Ginevra, 1650, pp. 188-199, in cui si descrive un rapporto conflittuale (non confermato da altre fonti) tra Ascanio e il cardinale Francesco Barberini: M.A. Visceglia, *La giusta statera de' porporati. Sulla composizione e rappresentazione del Sacro Collegio nella prima metà del Seicento*, in «Roma moderna e contemporanea», IV, 1996, n. 1, pp. 167-211; L. Lorizzo, «Il Cappello questo Cardinale se l'ha guadagnato a sudor di sangue. Una biografia secentesca di Ascanio Filomarino», in «Aprosiana. Rivista annuale di studi barocchi», XI-XII, 2003-2004, pp. 35-47.

<sup>10</sup> C. Manfredi, *Il cardinale Ascanio Filomarino arcivescovo di Napoli nella rivoluzione di Massaniello*, in «Samnium», XXII, 1949, n. 1-2, pp. 49-80. Oltre alle offese rivolte al futuro cardinale dagli altri rampolli delle grandi famiglie aristocratiche napoletane per via delle origini non nobiliari della madre, Porzia Ricca, non bisogna dimenticare le contrapposizioni fazionali che divisero i clan napoletani sin dal tempo del viceré Osuna (1616-1620): G. Mrozek Eliszezynski, *Bajo acusación: el valimiento en el reinado de Felipe III. Procesos y discursos*, Madrid, Polifemo, 2015, pp. 261-278, 363-372 e 391-400.

<sup>11</sup> Di questi fatti, dei quali esistono innumerevoli cronache manoscritte, e di molti altri che coinvolsero Filomarino negli anni successivi si veda la sintesi di G. De Blasiis, *Ascanio Filomarino arcivescovo di Napoli e le sue contese giurisdizionali*, in «Archivio storico per le province napoletane», 1880, pp. 374-393, 726-736; 1881, pp. 744-775.

marchese del Torello Ettore Capecelatro, altro cavaliere di Capuana, nel 1648<sup>12</sup>.

Piú ancora che su questi episodi, il giudizio su Filomarino si basava soprattutto sulla discussa condotta tenuta dall'arcivescovo durante la cosiddetta rivolta di Masaniello<sup>13</sup>. Sospettato da sempre di simpatie filoinglesi, soprattutto a causa della sua provenienza dal circolo barberiniano, il prelato si era mosso in quei travagliati nove mesi sul filo di un difficile equilibrio, assecondando le mire di una parte, quanto meno, dei ribelli ma allo stesso cercando di non oltrepassare mai i limiti della fedeltà al suo legittimo re. La sua forte personalità, sottolineata da tutte le fonti dell'epoca, unita alle sue capacità di mediatore e all'indubbia abilità politica<sup>14</sup>, lo portarono a svolgere un ruolo da protagonista durante l'intero arco della rivolta.

Tra i numerosi episodi che coinvolsero Filomarino, alcuni furono particolarmente discussi. L'attentato cui Masaniello scampò nella chiesa del Carmine il 10 luglio, e che portò alla furiosa reazione popolare e alla morte di Peppe Carafa, costituisce il primo momento di svolta non solo della rivolta, che da quel momento assunse quel carattere marcatamente plebeo e antinobiliare che la contraddistinse, ma anche nel giudizio sulla condotta di Filomarino. Il desiderio di vendetta nei confronti di Carafa, che negli scontri successivi alla processione delle reliquie di San Gennaro dell'anno precedente lo aveva insultato e, secondo alcuni, colpito con un calcio, indusse taluno ad ipotizzare un suo coinvolgimento nella morte del fratello di Maddaloni<sup>15</sup>. Secondo altre

<sup>12</sup> I. Fuidoro, *Successi del governo del conte d'Oñatte, 1648-1653*, a cura di A. Parente, Napoli, Lubrano, 1932, pp. 70-71; F. Capecelatro, *Diario contenente la storia delle cose avvenute nel Regno di Napoli negli anni 1647-1650*, 3 voll., Napoli, Nobile, 1850-1854, vol. III, pp. 506-507; F. Tartaglia, *Diario per il Governo del Conte d'Ognatte, Viceré del Regno di Napoli*, in BSNSP, XXII.A.13, p. 49.

<sup>13</sup> Oltre ai numerosi studi di taglio generale sulla rivolta, l'azione di Filomarino è oggetto specifico di indagine in Manfredi, *Il cardinale Ascanio Filomarino*, XXII, 1949, n. 1-2, cit.; n. 3-4, pp. 180-211; XXIII, 1950, n. 1-2, pp. 65-78; A. Hugon, *Le violet et le rouge. Le cardinal-archevêque Filomarino, acteur de la révolution napolitaine (1647-1648)*, in «Cahiers du Crhq», 2009, n. 1. Una fonte molto utilizzata dagli storici sono inoltre le sette lettere che lo stesso Filomarino inviò ad Innocenzo X tra l'8 luglio e il 26 agosto 1647, in cui raccontò gli eventi di quei giorni esaltando, forse eccessivamente, i suoi meriti: F. Palermo, *Sette lettere del cardinal Filomarino al papa*, in «Archivio storico italiano», IX, 1846, pp. 380-393.

<sup>14</sup> La grande abilità politica di Filomarino, che gli permise di emergere come uno dei protagonisti indiscussi della rivolta, è sottolineata da Musi, *La rivolta di Masaniello*, cit., p. 130; P.L. Rovito, *Il viceregno spagnolo di Napoli. Ordinamento, Istituzioni, Culture di governo*, Napoli, Arte tipografica editrice, 2003. Il suo ruolo di mediatore è stato messo in risalto sin dagli studi di M. Schipa (la cui sintesi è *Masaniello*, Bari, Laterza, 1925) e poi ripreso da larga parte della storiografia, ad esempio da Galasso, *Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco*, cit., pp. 285-518.

<sup>15</sup> *Mémoires du comte de Modène, sur la révolution de Naples de 1647*, éd. par J.-B. Mielle, Paris, 1827 (I ed. Paris, 1665-1667); *Le memorie del fu signor duca di Guisa*, 2 voll., Köln, 1675, vol.

fonti, tuttavia, il cardinale era in accordo con coloro che ambivano a liberarsi del capopopolo, divenuto ormai ingovernabile, e a dare alla rivolta un nuovo corso più moderato e vicino agli interessi del ceto togato. Alcuni storici hanno d'altra parte ipotizzato un ruolo attivo svolto da Filomarino nello stesso omicidio di Masaniello, il 16 luglio<sup>16</sup>.

A incrinare definitivamente la fiducia delle autorità asburgiche nei suoi confronti furono però altri due episodi. Il primo, agli inizi di ottobre del 1647, vide il netto rifiuto di Filomarino alla richiesta del viceré Arcos di scomunicare la parte della città che rifiutava di arrendersi, anche sotto il bombardamento e nonostante l'arrivo della flotta capitanata da don Giovanni. Tale rifiuto causò la stizzita reazione di Arcos<sup>17</sup>, con il quale d'altra parte Filomarino ebbe, sia prima che dopo, molteplici motivi di contrasto. Il secondo episodio venne interpretato nei mesi e negli anni successivi come la principale prova del tradimento di Filomarino e della sua presa di posizione al fianco dei ribelli: la benedizione dello stocco del duca di Guisa, avvenuta al termine del giuramento prestato dallo stesso nobile francese in Duomo, il 19 novembre 1647<sup>18</sup>.

Giunto a Napoli il primo marzo 1648, il conte di Oñate mostrò da subito la volontà di far pagare a Filomarino, come agli altri personaggi di spicco della rivolta, la giusta pena per aver tradito il suo re. La porpora cardinalizia certo offriva al prelato una potente protezione, ma il nuovo viceré cercò in ogni modo di ottenere, con l'appoggio della corte di Madrid, l'allontanamento dell'arcivescovo da Napoli e dal regno. Nella disputa influirono inoltre una serie di episodi e di conflitti giurisdizionali che portarono a un costante innalzamento della tensione fino a un punto di rottura, in cui alle richieste di

I, p. 30; Manfredi, *Il cardinale Ascanio Filomarino*, XXII, 1949, n. 3-4, cit., p. 191; A. Fiorlesi, *Gli incendi a Napoli ai tempi di Masaniello*, Napoli, Piero, 1895, p. 43; Benigno, *Il mistero di Masaniello*, cit., pp. 260-261.

<sup>16</sup> R. Colapietra, *Il governo spagnolo nell'Italia meridionale. Napoli dal 1580 al 1648*, Napoli, Storia di Napoli, 1972, p. 237; S. D'Alessio, *La rivolta napoletana del 1647. Il ruolo delle autorità cittadine nella fine di Masaniello*, in «Pedralbes», XXXII, 2012, pp. 127-156; Id., *Masaniello. La sua vita e il mito in Europa*, Roma, Salerno editrice, 2007. Tra coloro che invece negano il coinvolgimento di Filomarino nell'omicidio di Masaniello, R. Villari, *Un sogno di libertà. Napoli nel declino di un impero, 1585-1648*, Milano, Mondadori, 2012, pp. 340-345.

<sup>17</sup> C. Tutini, M. Verde, *Racconto della sollevazione di Napoli accaduta nell'anno MDCXLVII*, a cura di P. Messina, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1997, p. 176. Il risentimento di Arcos fu tale che il viceré ordinò di abbattere la residenza dell'arcivescovo, e solo l'intervento *in extremis* di Cornelio Spinola scongiurò il tutto: T. De Santis, *Historia del tumulto di Napoli*, 2 voll., Trieste, 1858 (ed. or. Leyden, 1652), vol. II, pp. 40-41.

<sup>18</sup> Tutini, Verde, *Racconto della sollevazione di Napoli*, cit., pp. 334-335. Non mancarono inoltre i sospetti che Guisa avesse fatto importanti promesse a Filomarino in cambio del suo appoggio, in particolare a proposito di feudi e titoli nobiliari proposti al nipote ed erede del cardinale: Capecelatro, *Diario*, cit., vol. II, p. 269.

allontamento dell'arcivescovo da parte di Madrid si rispose con un'analogia e contraria richiesta di sostituzione di Oñate da parte papale.

I conflitti giurisdizionali, tradizionale materia del contendere tra arcivescovi e viceré, giunsero a livelli di particolare intensità nel confronto tra due uomini dal forte temperamento e fermamente decisi a difendere la propria autorità e ad attaccare immunità e privilegi della controparte. Se il diritto d'asilo invocato da criminali e banditi presso i luoghi di culto costituiva un problema sulla cui necessità di risoluzione autorità religiose e civili arrivarono spesso a convenire<sup>19</sup>, altri episodi generarono conflitti ben più spinosi e difficili da sciogliere. Fu il caso, su tutti, dell'arresto e condanna a morte nel 1651 di un cursore del cardinale, trovato in possesso di un «archibugetto» per il quale, si sosteneva da parte viceregia, non vi era la necessaria autorizzazione. Il furioso intervento del cardinale, arrivato a scomunicare l'intero Tribunale della Vicaria che aveva pronunciato la sentenza, accrebbe l'acredine di Oñate, sempre più convinto della malafede di Filomarino<sup>20</sup>.

Il 1652 fu un anno carico di tensioni e di recriminazioni nello scontro tra cardinale e viceré. Il 5 febbraio Filomarino promulgò un editto che richiamava librai e stampatori della città ad una più stretta osservanza dell'Indice, con pene potenziate per i trasgressori: tale atto generò non solo le proteste delle categorie professionali direttamente coinvolte, ma anche l'intervento di Oñate, del Collaterale e della Delegazione della Reale giurisdizione, tutti convinti che il vero obiettivo dell'arcivescovo fosse quello di porre sotto controllo l'intera produzione libraria napoletana<sup>21</sup>.

Durante le numerose ceremonie, sia civili che religiose, che contrassegnavano la vita pubblica della Napoli seicentesca<sup>22</sup>, andarono in scena altri clamorosi conflitti che videro protagonista il combattivo cardinale. Le ragioni che rischiarono di far cancellare la consueta processione delle reliquie di San Genn-

<sup>19</sup> Il tema è ricorrente in molte lettere scritte da Filomarino e conservate in ASV, *Segreteria di Stato Cardinali*, 13. Sulle estrazioni dei criminali da luoghi immuni effettuate dal cardinale durante gli anni di Oñate, si veda anche ASV, *Congr. Imm. Eccl., Libri Litter.* 6.

<sup>20</sup> La vicenda è ricostruita nel dettaglio in AGS, *E*, leg. 3333. Argumentazioni in difesa di Filomarino sono espresse in un testo scritto dopo che Oñate aveva già lasciato Napoli: BNN, X.B.65, *Racconto delle differenze tra il cardinal Filomarino ed il conte d'Ognatte 1651-1653*, ff. 236r-279v.

<sup>21</sup> Per maggiori dettagli sull'editto e sul dibattito che ne seguì, cfr. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, cit., vol. I, pp. 90-94.

<sup>22</sup> Con specifico riferimento alla ceremonialità nel contesto napoletano, si vedano J.A. Marino, *Becoming Neapolitan. Citizen Culture in Baroque Naples*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2011; *Cerimoniale del vicereggio spagnolo e austriaco di Napoli (1650-1717)*, a cura di A. Antonelli, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012; *Fiesta y ceremonia en la corte virreinal de Nápoles*, a cura di G. Galasso, J.V. Quirante, J.L. Colomer, Madrid, Ceeh, 2013.

aro degli inizi di maggio del 1652 sono da ricollegarsi alle pretese di Filomarino di cambiare il consueto iter ceremoniale, introducendo novità giudicate lesive dei sottili equilibri politici e sociali su cui si reggevano tali riti<sup>23</sup>. Contrattaccando alle recriminazioni della piazza popolare, cui quell'anno toccava il compito di organizzare la cerimonia, Filomarino difese ancora una volta le sue ragioni, non nascondendo peraltro il suo fastidio verso le accuse di quella che egli stesso definí «feccia plebea»<sup>24</sup>. L'arcivescovo si disse sicuro che, anche se la folla accorsa avesse assunto atteggiamenti minacciosi o violenti nei suoi confronti, il viceré Oñate sarebbe giunto in sua difesa, memore di quanto Filomarino aveva fatto per far tornare all'obbedienza la città durante la rivolta. La controreplica popolare, anonima<sup>25</sup>, tornò però su questi argomenti, ribattendo come le colpe del cardinale durante la rivolta, simboleggiate ancora una volta dalla benedizione dello stocco del duca di Guisa, non fossero state affatto dimenticate. Il breve testo è significativo sia perché testimonia quanto il dibattito sulla rivolta stesse continuando negli anni successivi alla sua conclusione, sia perché è prova del controllo che Oñate arrivò ad esercitare sulla piazza popolare<sup>26</sup>.

La ricorrenza di date ritenute significative e la celebrazione di eventi e vittorie militari costituivano altrettanti momenti dal forte valore simbolico e politico, ed anche in questo ambito il comportamento di Filomarino non piacque alle autorità spagnole. Ripetute, infatti, furono le lamentele verso la ritrosia dell'arcivescovo a celebrare, ogni 6 aprile, la festa che Oñate aveva istituzionalizzato per ricordare la fine della rivolta; stessa ritrosia riscontrata il 12 luglio 1651, dinanzi alla nascita della figlia del re, l'infanta Margarita e, ancor di più, per le vittorie delle truppe spagnole a Portolongone (1650) e nella riconquista di Barcellona (1652)<sup>27</sup>.

<sup>23</sup> BNN, S.Mart. 199, *Per la Piazza del Fidelissimo Popolo di Napoli per la processione del Glorioso S. Gennaro, fatta alli 4 di maggio 1652*; A. Fiordelisi, *Dissidio tra la piazza del Popolo ed il Cardinale Filomarino nel 1652*, in «La lega del bene», IX, 1894; M.A. Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano, Unicopli, 1998, pp. 202-204; D. Carrió-Invernizzi, *El gobierno de las imágenes. Ceremonial y mecenazgo en la Italia española de la segunda mitad del siglo XVII*, Vervuert, Iberoamericana, 2008, pp. 388-389.

<sup>24</sup> Fiordelisi, *Dissidio*, cit., pp. 18-22. Si tratta del secondo dei tre memoriali che Fiordelisi trascrisse fedelmente dal manoscritto conservato in BNN, X.D.44.

<sup>25</sup> Ivi, pp. 24-29.

<sup>26</sup> Particolarmente importante in questo senso fu la nomina ad Eletto del Popolo, nel 1650, di Giuseppe Volturale, che si mostrò sempre un fedele sostenitore dell'azione vicereale: Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, cit., vol. I, pp. 18, 21-22, 24.

<sup>27</sup> Anche in questo caso, Filomarino non mancò di difendere il suo operato: BSNSP, XXIII.B.6. *Copia di lettera di N. circa la Visita che il Conte d'Ognatte V'Re ricusò di fare al Card.le Filamarino in occasione delle buone feste*, pp. 768-773; BAV, *Chigiano*, N.III.74, *Difesa per il s.r Cardin.*

Infine, a concludere il quadro delle occasioni di scontro che opposero Filomarino e Oñate, due questioni che si sarebbero trascinate fino agli anni di Castrillo. In primo luogo, la riforma dei cosiddetti «conventini», i piccoli conventi, dove spesso risiedevano pochissimi religiosi, che faticavano ad essere autosufficienti e la cui sopravvivenza non era giustificata da particolari necessità devozionali o del territorio: la riottosità di Oñate nel concedere l'*exequatur* alla bolla *Inter coetera* emanata sul tema da Innocenzo X nel 1649 causò non poco fastidio e insoddisfazione a Roma. Ma ancor più controversi e discussi furono i tentativi di riforma che Filomarino cercò di condurre per tutta la durata del suo governo pastorale nei monasteri femminili<sup>28</sup>. La disputa assunse ben presto connotati che andavano al di là della mera sfera religiosa, dando invece vita a conflitti di natura politica: in tali monasteri infatti risiedevano moltissime esponenti delle maggiori famiglie aristocratiche napoletane, decise, con l'appoggio dei rispettivi congiunti, a mantenere privilegi e stili di vita che poco avevano a che fare con l'ideale di vita monastica riaffermato dal Concilio di Trento. Sotto accusa, inoltre, finì anche la pretesa di Filomarino di sottoporre a visita i monasteri sotto patronato regio, e dunque posti al di fuori della sua giurisdizione. Durante il vicereggio di Oñate l'oggetto del contendere fu soprattutto il monastero di Santa Chiara, già sottoposto a visita da Filomarino nel 1642 e poi duramente danneggiato durante la rivolta. L'ingresso negato all'arcivescovo il 13 ottobre 1652 causò l'interdetto, prontamento fulminato dal cardinale, e le conseguenti proteste delle religiose, decise a difendere il loro diritto ad essere visitate solo, eventualmente, dal nunzio e ad invocare la protezione del viceré e del re di Spagna, sotto la cui giurisdizione era posto il loro monastero. Quando Oñate lasciò Napoli, la questione era ancora aperta e il monastero di Santa Chiara continuava ad essere interdetto.

*le Filamarino alle doglienze del s.r conte d'Ognatte V.Re di Napoli per occas.e della conquista di Barcellona*, ff. 74r-80v.

<sup>28</sup> Sui monasteri femminili napoletani nel corso del Seicento, con specifico riferimento anche alle visite e ai tentativi di riforma condotti da Filomarino, esiste una consistente bibliografia, di cui si veda: C. Russo, *I monasteri femminili di clausura a Napoli nel secolo XVII*, Napoli, Università di Napoli, Istituto di storia medioevale e moderna, 1970; G. Zarri, *Monasteri femminili e città (secoli XV-XVIII)*, in *Storia d'Italia*, Annali 9, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino, Einaudi, 1986, pp. 357-429; G. Romeo, *Note sui confessori delle monache nella Napoli moderna*, in *Munera parva. Studi in onore di Boris Ulianich*, a cura di G. Luongo, vol. II, *Età moderna e contemporanea*, Napoli, Fridericiano Editrice Universitaria, 1999, pp. 379-396; E. Novi Chavarria, *Monache e gentildonne: un labile confine. Poteri politici e identità religiose nei monasteri napoletani: secoli XVI-XVII*, Milano, Franco Angeli, 2001; *Donne e religione*, a cura di G. Galasso e A. Valerio, Milano, Franco Angeli, 2001; H. Hills, *Invisible City. The Architecture of Devotion in Seventeenth-century Neapolitan Convents*, Oxford, Oxford University Press, 2004; E. Novi Chavarria, *Sacro, pubblico e privato. Donne nei secoli XV-XVIII*, Napoli, Guida, 2009.

In considerazione dei problemi, delle difficoltà e della mai sopita diffidenza nei confronti di Filomarino, i ministri del re, a Madrid, cercarono di individuare la maniera più efficace per ottenere l'allontanamento del cardinale da Napoli senza però incrinare i rapporti con la Santa Sede<sup>29</sup>. A partire dal 1651 e poi, con crescente intensità, nel corso del 1652 e del 1653, il conte di Oñate esercitò forti pressioni per raggiungere il suo scopo. Il viceré si mosse anche nel contesto romano, che egli conosceva bene essendo stato ambasciatore del re cattolico presso la Santa Sede: oltre all'appoggio dei cardinali della cosiddetta «fazione spagnola», egli poté contare anche sull'azione del cardinale Teodoro Trivulzio, nel frattempo divenuto nuovo rappresentante del potere spagnolo a Roma, che si adoperò costantemente per convincere papa Innocenzo X dell'opportunità di allontanare da Napoli un prelato che aveva colpe innegabili e che non metteva certo in buona luce la Santa Sede<sup>30</sup>. Che Filomarino potesse tornare a Roma, o che, come suggerito con insistenza da Oñate, venisse mandato in luoghi isolati da cui non avrebbe più potuto nuocere, come la Sardegna o le Baleari, l'importante era che il cardinale lasciasse Napoli, se necessario usando la forza o cogliendo l'occasione di una sua qualsiasi partenza dalla città, fosse per partecipare ad un conclave o per effettuare una visita *ad limina*. La posizione di Filomarino, pur resa ancor più grave dai memoriali spediti a Madrid da quanti avevano avuto occasione di scontro e di lamentela nei suoi confronti, non precipitò mai del tutto. Da parte di Filippo IV e dei suoi più stretti consiglieri si mantenne sempre una condotta di grande prudenza, dettata dalla necessità di non indispettire il pontefice e di conservarne il favore, specie dopo che la fine della Fronda aveva rilanciato sul piano internazionale una Francia ancora più agguerrita e strettamente sotto il controllo del cardinal Mazzarino. Pur ribadendo in più occasioni quanto fosse imprescindibile e non più prorogabile l'espulsione di Filomarino, in realtà non vi fu mai la ferma volontà di portare la disputa fino alle estreme conseguenze, o almeno non senza l'esplicita approvazione del papa. D'altra parte, il pontefice era stato più volte rassicurato del fatto che sarebbe stata usata la massima discrezione, avendo cura di salvaguardare l'onore del cardinale e della Chiesa, senza quindi dimenticare che sotto accusa erano le azioni del singolo, e non certo il potere e le prerogative della porpora cardinalizia.

A difesa di Filomarino e soprattutto dell'autorità ecclesiastica, non disposta ad accettare che fosse un sovrano a decidere della conferma o meno di un

<sup>29</sup> Le tracce di tale lungo e complicato dibattito sono conservate in AGS, *E*, legs. 3024, 3025, 3276, 3333; *SSP*, leg. 76.

<sup>30</sup> Anche il predecessore di Trivulzio, il duca del Infantado, si era mosso sulla stessa scia: AHNT, *Osuna*, c. 1981, d. 33.

arcivescovo nella propria diocesi, agirono soprattutto i nunzi pontifici. A Napoli Alessandro Sperelli, sulla cui nomina Oñate aveva a lungo protestato<sup>31</sup>, si adoperò per riportare a più miti consigli Oñate, attribuendo alla doverosa difesa della giurisdizione ecclesiastica tutti i contrasti cui il prelato aveva dato vita negli anni seguenti<sup>32</sup>. Ancor più cruciale fu il ruolo di Francesco Caetani, nunzio a Madrid, che attraverso una serie di incontri privati con Luis de Haro, con il conte di Peñaranda, con il confessore personale del re e con molti altri personaggi di spicco della corte (compreso lo stesso Filippo IV), si preoccupò non solo di difendere l'operato di Filomarino, ma anche di denunciare le colpe di Oñate, i suoi abusi di potere e la sua insofferenza nel vedere un arcivescovo che non si era piegato al suo volere ma che aveva solo difeso, come d'altronde era suo dovere, la giurisdizione ecclesiastica. La ricostruzione dei fatti fornita dal viceré era quindi da considerarsi manchevole e assolutamente parziale, ed anzi, se c'era qualcuno che doveva lasciare il Regno di Napoli per permetterne la definitiva pacificazione e il ritorno alla normalità, questi doveva essere proprio Oñate<sup>33</sup>.

Al termine di due anni di trattative e di attese, con la minaccia spesso reiterata da Madrid che l'attesa del benestare papale non sarebbe stata illimitata e che prima o poi si sarebbe giunti, se necessario, all'atto di forza, la questione si risolse con la sostanziale sconfitta di Oñate. Benché si fosse sempre detto disponibile a lasciare immediatamente Napoli, purché l'ordine gli fosse venuto direttamente dal papa o da Filippo IV, Filomarino in realtà cercò in tutti i modi di guadagnare tempo, dando invece l'impressione di essere sul punto di partire quando fece pubblicamente preparare i suoi bagagli e la sua residenza romana. Il timore che potesse lanciare l'interdetto sull'intera città (scatenando forse, in questo modo, una nuova rivolta) si sommava al risentimento di Innocenzo X verso il viceré che tante resistenze aveva fatto per concedere l'*exequatur* alla sua bolla sui conventini. La sostituzione di Oñate con Castrillo fu certamente dettata anche dal degenerare dello scontro con Filomarino, tale da mettere a rischio i rapporti diplomatici con la Santa Sede in un momento in cui essi diventavano di importanza fondamentale, considerando la guerra che si stava riaccendendo con la Francia. Ma pesarono anche le lamentele giunte a corte da parte di quei gruppi che a Napoli erano stati duramente colpiti dalla politica di Oñate, e ancor di più gli sviluppi della lotta cortigiana, in cui Luis de Haro ottenne di inviare a Napoli il fedele zio,

<sup>31</sup> Minguito Palomares, *Nápoles y el virrey conde de Oñate*, cit., pp. 266-270.

<sup>32</sup> Sull'azione del nunzio a Napoli a favore di Filomarino, cfr. ASV, *Segreteria di Stato Napoli*, 46, 48-50.

<sup>33</sup> Per ricostruire l'azione politica e diplomatica del nunzio a Madrid nella vicenda Filomarino, si veda ASV, *Segreteria di Stato Napoli*, 50, ff. 5r-204r.

richiamando a Madrid e relegando in una posizione di sostanziale isolamento Oñate<sup>34</sup>. Accanto a tutte le questioni lasciate in sospeso dal suo predecessore, Castrillo avrebbe impiegato molto tempo ed energie per cercare di portare a termine la vicenda Filomarino. E con essa, era destinato a continuare anche il dibattito sulle responsabilità dell'arcivescovo nella rivolta del 1647-48.

2. *I primi anni di governo di Castrillo (1653-1655).* Rispetto al governo del suo predecessore, Castrillo allentò il rigore con cui il regno era stato condotto alla pacificazione, ma allo stesso tempo continuò sulla linea tracciata da Oñate<sup>35</sup>. Se infatti lo zio di Luis de Haro mise da parte il pugno di ferro utilizzato negli anni del dopo-rivolta, allentando la pressione sia sulla sezione della nobiltà che aveva mostrato simpatie filo-francesi, sia sul resto della società partenopea<sup>36</sup>, d'altra parte egli fu molto più sollecito nel raccogliere quelle somme di denaro che Madrid continuava a chiedere al regno per finanziare la sua politica bellica. Castrillo mostrò quindi di tener meno in considerazione le difficili condizioni della popolazione, sia perché consapevole delle necessità della corte, sia perché sapeva che, sulla mancata risposta alle richieste del re, si giocava molto spesso la riconferma del viceré nel suo incarico.

Come già accaduto ad Oñate, anche Castrillo dovette far fronte ad una rinnovata minaccia da parte francese. Uscito vincitore dalla Fronda ma reduce da anni di pesanti sconfitte (in particolare la perdita di Portolongone nel 1650 e la caduta di Casale nel 1652), Mazzarino riprese la sua politica internazionale, in cui il Regno di Napoli costituiva non un obiettivo in sé, ma un diversivo con il quale impegnare e dividere le truppe asburgiche<sup>37</sup>. Dopo che il viceré ebbe condotto a termine i preparativi militari in vista del vociferato arrivo della flotta francese, quest'ultima si presentò nelle acque del golfo di Napoli il 12 novembre 1654. A guidarla un personaggio già molto noto al regno e alle autorità spagnole qual era il duca di Guisa, tornato a sperare nell'impresa partenopea dopo la sconfitta subita durante la rivolta. Una volta conquistata,

<sup>34</sup> Malcolm, *Don Luis de Haro*, cit., capitoli 3 e 4.

<sup>35</sup> Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, cit., pp. 27-55. Sulle linee generali del governo di Napoli durante il regno di Filippo IV, si veda *Il Regno di Napoli nell'età di Filippo IV (1621-1665)*, a cura di G. Brancaccio, A. Musi, Milano, Guerini e associati, 2014.

<sup>36</sup> Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, cit., pp. 27-29. Tra le tante azioni di governo di Castrillo in tal senso, si ricordino l'innalzamento del peso del pane di due once, lo scioglimento della giunta creata da Oñate per rendere più efficiente l'esazione dei tributi, l'impulso per ridare vigore e spettacolarità a molte feste popolari che erano state limitate per volere di Oñate (su tutte le mascherate di carnevale), la fine degli arresti domiciliari per importanti aristocratici quali il Principe di San Severo e il duca d'Atri.

<sup>37</sup> S. Tabacchi, *Mazzarino. Dalla Roma dei papi alla Parigi di Richelieu. Il cardinale che ha reso grande la Francia*, Roma, Salerno editrice, 2015.

con relativa facilità, Castellammare, i Francesi si spinsero verso l'interno ma furono duramente sconfitti nei pressi di Torre Annunziata, il 17 novembre. A causa delle ingenti perdite subite, Guisa e il suo esercito furono dunque costretti a rientrare a Castellammare e poi, il 26 novembre, ad abbandonare il regno. Ripartiti in realtà solo il 9 dicembre per le avverse condizioni metereologiche, la flotta francese fece appena in tempo ad evitare i 26 vascelli inglesi giunti per dare supporto agli alleati spagnoli.

Altra questione centrale dei primi anni di governo di Castrillo fu quella generata dall'ordine, giunto direttamente da Madrid, di porre sotto sequestro tutti i beni dei numerosi genovesi che vivevano nel regno<sup>38</sup>, sospendendo anche l'esazione dei loro crediti. Il provvedimento, che giunse anche in Sicilia e nel Ducato di Milano, testimoniava un generale deterioramento dei rapporti tra Madrid e Genova, ma era diretto, in particolare, contro la politica adottata dalla Repubblica nei confronti degli abitanti del Marchesato di Finale, sudditi del re cattolico che reclamavano il loro diritto a non rispettare i regolamenti imposti da Genova per quanto riguardava il commercio marittimo e le impostazioni daziarie. L'ordine madrileno, tuttavia, colpiva una comunità molto vasta, in cui figuravano, accanto a una minoranza di ricchi banchieri e mercanti, anche un vasto numero di semplici artigiani e lavoratori, non certo ricchi ma che fornivano comunque un contributo decisivo all'economia del regno. Il sequestro dei beni dei genovesi venne revocato nell'aprile 1655, anche se nello stesso anno vennero colpiti dalla medesima sanzione tutti gli Inglesi che risiedevano nei territori governati dal re cattolico. Pur trattandosi di una comunità molto meno numerosa di quella genovese, il provvedimento andava comunque a colpire forti interessi economici e commerciali e preannunciava l'alleanza che di lì a poco (marzo 1657) avrebbe legato Inghilterra e Francia in funzione anti-asburgica<sup>39</sup>.

In tale contesto, il desiderio di Filomarino di migliorare la sua relazione con l'autorità viceregia sfruttando la partenza del suo più acerrimo rivale fu evidente sin dai primi giorni di Castrillo in città. Il cardinale si recò subito a

<sup>38</sup> Sulla duratura e fondamentale presenza della comunità genovese a Napoli esiste una consistente bibliografia, all'interno di quella più generale sul ruolo dei genovesi all'interno della monarchia degli Asburgo di Spagna. Si vedano, ad esempio: A. Musi, *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1996; G. Brancaccio, «Nazione genovese». *Consoli e colonia nella Napoli moderna*, Napoli, Guida, 2001; G. Muto, *La presenza dei Genovesi nei domini spagnoli in Italia*, in «Atti della Società ligure di storia patria», XLIII, 2003, n. 1, pp. 659-671; C. Dauverd, *The Genoese in the Kingdom of Naples: Between Viceroy's Buon governo and Habsburg Expansion*, in M. Herrero Sánchez, Y.R. Ben Youssef Garfia, C. Bitossi, D. Puncuh, eds., *Génova y la Monarquía Hispánica (1528-1713)*, Genova, Società ligure di storia patria, 2011, pp. 279-302.

<sup>39</sup> Galasso, *Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco*, cit., pp. 562-563.

rendere visita al nuovo viceré quando questi era ancora a Posillipo, ricevendo prontamente la restituzione della visita da parte del nobile castigliano. Eppure i rapporti tra i due, seppure non arrivarono mai ai vertici di tensione raggiunti durante il vicereggio di Oñate, non furono mai distesi, rendendosi più cordiali o più freddi a seconda delle situazioni contingenti e delle questioni di volta in volta oggetto di discussione. Ad esempio, com'era già accaduto sotto il precedente viceré, l'estrazione di banditi e criminali dai luoghi di culto costituí il principale tema di confronto tra potere spagnolo e arcivescovo. La difesa della giurisdizione ecclesiastica, sempre perseguita da Filomarino, si scontrava con l'indubbia necessità di non permettere che chiese e conventi si trasformassero in ricettacoli di criminali, alimentando in tal modo la critica situazione dell'ordine pubblico, sia a Napoli che nel resto del regno. Accordi e scontri si alternarono intorno a questa materia, la cui centralità è confermata dall'enorme quantità di documentazione ad essa relativa che è giunta fino ai nostri giorni<sup>40</sup>.

Altra questione rovente negli anni di Oñate, come si accennava in precedenza, era stata quella relativa alle pretese di Filomarino di sottoporre a visita i monasteri femminili di patronato regio, soprattutto quello di Santa Chiara. Alla fine di marzo del 1654 fu finalmente concesso al cardinale di compiere l'agognata visita, ponendo fine così all'interdetto lanciato quasi due anni prima<sup>41</sup>. Tuttavia, la conclusione della *querelle* su Santa Chiara non pose fine alle battaglie di Filomarino contro la ritrosia dei monasteri femminili ad accettare la sua autorità e i suoi tentativi di riforma<sup>42</sup>.

Allo stesso modo, gli strascichi di dispute sorte durante gli anni di Oñate investirono in pieno anche il governo di Castrillo. È il caso, ad esempio, delle proteste elevate da Filomarino a proposito della decisione presa a suo tempo da Oñate di escludere gli ecclesiastici di origine aristocratica (quale era lo stesso Filomarino) dalle riunioni dei seggi nobili. La disputa tornò d'attualità sul finire del 1653, quando Castrillo era da poco giunto in città, in occasione di una riunione del seggio di Nido<sup>43</sup>, e poi di nuovo nel giugno 1654, quando il

<sup>40</sup> Si veda ad esempio AGS, *E*, leg. 3277, doc. 17, consulta del *Consejo de Estado* del 12 marzo 1654, in cui si fa riferimento ad accordi stretti tra Castrillo e Filomarino per prelevare criminali rifugiati in alcune chiese. Della questione finí con l'interessarsi anche il nunzio: vari riferimenti in ASV, *Segreteria di Stato Napoli*, vol. 47 e seguenti. Accenni anche in ASV, *Congr. Imm. Eccl. Libri Litter.*, 6 e 7.

<sup>41</sup> ASV, *Segreteria di Stato Napoli*, 51, f. 242r: «Fu levato sabato l'Interdetto da S.ta Chiara doppo d'esser stato permesso l'istesso giorno al s.r Card.e Filamarino la Visita di quel Monastero, nel cui ingresso fu S.Em.za ricevuta alla porta da circa 15 monache delle più anziane con lagrime agl'occhi».

<sup>42</sup> Russo, *I monasteri femminili di clausura*, cit.

<sup>43</sup> È lo stesso prelato, in una lettera al cardinal Pamphili del 27 dicembre 1653, a spiegare la vi-

seggio di Capuana doveva eleggere il cavaliere deputato al governo della Chiesa Santa dell'Annunziata, e di nuovo si tentò di applicare l'editto dell'Oñate per impedire la partecipazione degli ecclesiastici<sup>44</sup>.

Le numerose ceremonie, civili e religiose, che costellavano la vita pubblica napoletana erano state teatro di numerosi conflitti tra Filomarino, l'autorità viceregia e alcune componenti dello scacchiere politico e sociale della capitale. Se negli anni di Castrillo non si verificarono episodi clamorosi, come erano stati quelli accaduti in occasione della processione delle reliquie di San Gennaro nel maggio 1646 e poi di nuovo nel maggio 1652, non mancarono comunque occasioni di scontro e recriminazione. Già nella cerimonia di insediamento di Castrillo, la mancata partecipazione di ecclesiastici provenienti dalla diocesi napoletana provocò richiami e lamentele verso Filomarino, anche da parte di Roma<sup>45</sup>. Dando seguito a quanto già avviato sotto Oñate, le visite non ufficiali, quindi non obbligate dal calendario o dal protocollo, tra viceré e arcivescovo furono rarissime, e in generale gli incontri tra le due massime autorità della città diedero vita a una costante gara di sfarzo e ricchezza, ben simboleggiata dalla lunghezza e dallo splendore dei rispettivi seguiti<sup>46</sup>. La ritrosia del cardinale, già denunciata in passato, a festeggiare adeguatamente date e ricorrenze di eventi ritenuti rilevanti o gloriosi per la monarchia asburgica fu nuovamente oggetto di polemica nel 1657, quando non passò inosservata la freddezza di Filomarino nei festeggiamenti per la nascita dell'erede al trono, il principe Felipe Próspero<sup>47</sup>.

Della condotta dell'arcivescovo, dei problemi che creava all'autorità spagnola, del suo passato e della sua presunta infedeltà al re di Spagna si continuò a parlare anche negli anni di Castrillo, tanto a Madrid quanto a Roma e

cenda: ASV, *Segreteria di Stato Cardinali*, 13, ff. 545r-546v. Riferimenti al medesimo dibattito sono presenti in molte altre fonti, ad esempio in ASV, *Segreteria di Stato Napoli*, 49, f. 667r-v; 50, ff. 360r, 364r-365v; ASV, *Segreteria di Stato Cardinali*, 19, lettera di Filomarino al Cardinal Chigi del 21 marzo 1654.

<sup>44</sup> ASV, *Segreteria di Stato Napoli*, 51, ff. 426r-v.

<sup>45</sup> Si veda BAV, *Borg. Lat.* 67, ff. 235r-v, lettera del cardinal Pamphili a Filomarino, in cui l'arcivescovo di Napoli viene fortemente ripreso dal nipote del papa per aver impedito agli ecclesiastici della sua diocesi di partecipare alla cerimonia di insediamento del nuovo viceré: «Una cosa pregiudiziale agli Ecclesiastici che anco essi come Cittadini devono intervenire in tutti gli atti, che concernono il buon governo della Città, e che cosí sempre si è osservato in cotesto Regno». Filomarino viene inoltre invitato a «far registrare negli atti del suo tribunale questa dichiarazione di Sua Beatitudine acciò che simil atto non possa mai allogarsi in esempio».

<sup>46</sup> Per maggiori dettagli, cfr. E. Novi Chavarria, *Cerimoniale e pratica delle «visite» tra arcivescovi e viceré (1600-1670)*, in *Fiesta y ceremonia en la corte virreinal de Nápoles*, cit., pp. 287-301.

<sup>47</sup> I. Mauro, «*Pompe che sgombrarono gli orrori della passata peste et diedero lustro al presente secolo: le ceremonie per la nascita di Filippo Prospero e il rinnovo della tradizione equestre napoletana*», in *Fiesta y ceremonia en la corte virreinal de Nápoles*, cit., pp. 355-384.

Napoli. Tra gli obiettivi assegnatigli all'inizio del suo governo vicereale, Castrillo ricevette anche il compito di portare a termine quanto Oñate aveva insistentemente e faticosamente fatto per ottenere la rimozione di Filomarino da Napoli<sup>48</sup>. Tuttavia, memore del fallimento del suo predecessore, oltre che desideroso di non inimicarsi il papa e consapevole della combattività dell'arcivescovo, Castrillo chiese più volte ai suoi referenti madrileni l'invio di istruzioni chiare sul da farsi, pur dicendosi sempre pronto ad eseguire l'eventuale ordine di espulsione di Filomarino<sup>49</sup>. Lo stesso arcivescovo, peraltro, espone subito le sue ragioni al nuovo viceré, giustificando il suo operato sia durante che dopo la rivolta e attaccando la cieca e ingiustificata avversione di Oñate nei suoi confronti<sup>50</sup>.

Il nuovo nunzio a Napoli Giulio Spinola, giunto al posto del discusso Alessandro Sperelli, si impegnò nel difendere l'operato del cardinale<sup>51</sup>, mentre a Madrid don Luis de Haro e i più stretti consiglieri di Filippo IV riaffermarono a più riprese la volontà di liberarsi del litigioso arcivescovo<sup>52</sup>. Il nunzio presente nella corte di Filippo IV continuò ad incontrarsi costantemente con il re, con il suo favorito e con gli altri «più principali ministri di questa Monarchia et i più confidenti del sig.r Don Luis de Haro», cercando di ritardare la decisione finale su Filomarino e non mancando di sottolineare quanto la situazione fosse destinata a cambiare con la partenza di Oñate, ritenuto il vero responsabile della tensione che si era creata<sup>53</sup>.

Tuttavia, restavano in piedi gli ostacoli che avevano impedito di ottenere l'allontanamento di Filomarino durante il governo di Oñate, ossia il rifiuto di

<sup>48</sup> AGS, *E*, leg. 3276, doc. 103, Consulta del *Consejo de Estado* del 16 ottobre 1653: «Al Conss.o pareze que no ay que haçer en esto, pues esta ordenado al Conde de Castrillo que execute las Ordenes antecéndentes sobre la salida del Car.l Filomarino».

<sup>49</sup> Si veda in particolare la lettera di Castrillo al re del 17 febbraio 1654, conservata in varie versioni, crittata e decrittata: AGS, *E*, leg. 3277, docs. 9 e 40; AGS, *SSP*, leg. 76.

<sup>50</sup> AGS, *E*, leg. 3277, doc. 15, lettera di Castrillo al re, 8 gennaio 1654: «Que el Car.l Philomarino le avia hablado quejándose de que el Conde de Oñate le tiene desacreditado con su Mg.d quando el ha servido bien y esta prompto para dar entera satisfacíon dello [...]».

<sup>51</sup> L'azione di Spinola nella vicenda Filomarino è ricostruibile attraverso ASV, *Segreteria di Stato Napoli*, 49-51.

<sup>52</sup> AGS, *E*, leg. 3277, docs. 14 e 39.

<sup>53</sup> ASV, *Segreteria di Stato Napoli*, 50, ff. 101r-204r. Dalla corrispondenza del nunzio si viene a conoscenza del fatto che, per risolvere la questione Filomarino, venne formata una specifica *junta*, che consigliò al sovrano di chiudere al più presto l'intera faccenda (ff. 157r-v, 164r-165r). Particolarmenete significativi gli incontri tra il nunzio e il conte di Peñaranda, futuro viceré di Napoli sempre molto informato degli umori della corte: si veda ad esempio, ai ff. 144r-147v, quando questi lasciò intendere al nunzio quanto Filomarino fosse figura assai poco gradita a gran parte del *Consejo de Estado*, ed in particolare al duca di Medina de las Torres, che d'altra parte durante il suo governo napoletano si era scontrato più volte con il prelato.

Innocenzo X ad acconsentire a tale decisione e la volontà spagnola di non indisporsi il pontefice in un momento di grande delicatezza a livello internazionale. Forte era anche il timore che potesse tornare a ribellarsi l'intera città, colpita da un eventuale gesto di forza del viceré e forse dall'interdetto che il cardinale avrebbe potuto lanciare su di essa se costretto a lasciarla<sup>54</sup>. Non potendo usare la violenza, l'invito rivolto a Castrillo era di sfruttare qualsiasi eventuale assenza di Filomarino da Napoli per poi impedirgli il rientro in città. Ma vi erano anche coloro, come il marchese di Leganés e il reggente Gaspar de Sobremonte, che non solo spingevano per una soluzione di forza, ma volevano che il prelato, una volta arrestato, non fosse portato a Roma, o in una sorta di esilio in Sardegna o nelle Baleari, bensì a Madrid, davanti al proprio re, per rispondere delle sue azioni e delle sue colpe<sup>55</sup>. Dinanzi a tale proposta, il *Consejo de Estado* reagì, come prevedibile, con grande prudenza, lasciando a «personas doctas» il giudizio se un simile processo fosse lecito e ammissibile, ma allo stesso tempo condividendo il suggerimento del *Consejo de Italia* di portare Filomarino «en algun Puerto o lugar del estado eclesiastico desde donde se puede yr a Roma»<sup>56</sup>. Un'inattesa via d'uscita da questa situazione bloccata si manifestò nel gennaio 1655, con la notizia della morte di papa Innocenzo X. Il successivo conclave, e soprattutto le trattative intorno ad esso, avrebbero dato a Filomarino la possibilità di ripresentarsi agli occhi delle autorità spagnola come un devoto e fedele suddito del re cattolico.

3. *Il conclave del 1655.* Quello del 1655 fu il secondo conclave cui partecipò Filomarino. Anche se in misura minore rispetto al 1644, la fazione barberiana, composta dai cardinali eletti da papa Urbano VIII, rappresentava ancora il gruppo numericamente più consistente all'interno del Sacro Collegio. Candidato principale di tale fazione era, come undici anni prima, il cardinale Giulio Sacchetti, che tuttavia doveva fare i conti con il voto posto sulla sua persona dalla Spagna, preoccupata di avere un papa filo-francese che seguisse la politica che era stata di Urbano VIII<sup>57</sup>. Filomarino, pur essendo parte in-

<sup>54</sup> AGS, *SSP*, leg. 76, consulta del *Consejo de Estado* del 10 maggio 1653; AGS, *E*, leg. 3277, doc. 14, consulta del *Consejo de Estado* del 12 marzo 1654. D'altra parte, lo stesso Filomarino aveva apertamente mosso delle minacce in questo senso: in AGS, *E*, leg. 3025, in una lettera del conte di Oñate del 30 luglio 1653, si riferisce di una conversazione intercorsa tra l'arcivescovo e il cardinal Savelli, in cui il primo aveva ribadito la sua volontà di non abbandonare Napoli se non su esplicito ordine del papa o di Filippo IV, e che, se fosse stato obbligato a partire con la forza, avrebbe usato tutte le armi spirituali a sua disposizione.

<sup>55</sup> AGS, *E*, leg. 3277, doc. 22, 30 marzo 1654.

<sup>56</sup> AGS, *E*, leg. 3277, doc. 39, consulta del *Consejo de Estado* del 13 aprile 1654.

<sup>57</sup> Su Giulio Sacchetti, si veda I. Fosi, *All'ombra dei Barberini. Fedeltà e servizio nella Roma barocca*, Roma, Bulzoni, 1997.

tegrante della fazione barberiniana, cercò di sfruttare l'occasione per riavvicinarsi a Castrillo e rilanciare la sua figura nella corte di Madrid.

In una lettera inviata a Madrid il 2 gennaio 1655, il viceré riferí dell'incontro appena avuto con Filomarino, ormai in procinto di partire per Roma data la morte ormai imminente di Innocenzo X. L'occasione, tanto attesa a Madrid, sembrava propizia per liberarsi finalmente dello scomodo prelato, favorendone la partenza per Roma per poi impedirne il rientro una volta terminato il conclave. Ma Castrillo espone al re e ai *consejeros* i suoi dubbi circa la condotta piú opportuna da seguire nella vicenda:

El Conde [di Castrillo] le hablo [a Filomarino] en que se mostrase en Roma tan afecto al Servo de V.M.d que con eso, acreditase, el deseo que muestra tener, de que V.M.d y sus Ministros se hallen con entera satisfaccion de sus procedimientos, y que aunque el Cardenal no niega las obligaciones con que se halla de hechura de Barberinos, ofreça servir a V.M.d en procurar que no se elija Pontifice inconfidente, y poco afecto a su R.I Corona. Dice el Conde, que supuesto que ha llegado el Caso de salir aquel Prelado, del Reyno de Napoles, y que V.M.d tiene sabido los motivos, por los cuales se ha desseado y procurado, que el Papa le llamase a Roma, V.M.d mande considerar, si se esta siempre en el mis.o proposito, por mayor prevencion, pues sera mas factible, detener aquella Persona para que no vuelva a entrar en el Reyno, que hecharle del por fuerza, si vien, siempre se habra de llegar a ella repugnandolo el Cardenal, como lo hara, valiendose del Pontifice, y de las censuras sobre la justificacion de su residencia. Alargase sobre esto, y haçe memoria, de que la resolucion de V.M.d fue que si el Papa no llamava a Roma el Cardenal, el Virrey le sacasse de Napoles, por los medios juridicos y convenientes; Pero que haviendose representado a V.M.d tuviesse entendido, que no havia otro modo, que sacar de hecho, y con violencia al Cardenal, y que para esto era necesario, expresa orden de V.Mag.d, pues sin ella, ningun Ministro podia tomar por su cuenta la action, respecto que se podrian temer las censuras y inquietudes Populares, llegandose a la extremidad. V.Mag.d no se sirvio de responder a este Punto, aunque se le dijo, que si V.Mag.d lo mandava claramente se executaria. Que el Conde no ha sentido desde que llego a Napoles, cosa del Car.I que le pudiese dar mucho cuidado aunque sobrevino la imbasion de la Armada del Duque de Guisa, ni puede quejarse de eclesiasticos, ni seglares, segun lo exterior. Por lo qual parece al Conde, que si el Cardenal, en la Jornada de Roma, mereciese la Gracia de V.Mag.d era buen motivo, para romper el yelo, y que si le endureciese mas se añadiria este motivo a los otros con que V.M.d se halla, para mandar al Conde expresamente lo que deve haçer. Porque entretanto, si las cosas no se mudan, tampoco el Conde puede mudarse<sup>58</sup>.

<sup>58</sup> AGS, *E*, leg. 3278, doc. 39, consulta del Consejo de Estado dell'11 aprile 1655. Il ritardo di oltre tre mesi, tra l'invio della lettera di Castrillo e la discussione su di essa nella corte di Madrid, dà un senso alle parole con le quali il conte aveva chiuso la sua missiva: «Y aunque presumo que el Conclave no sera breve, temo que se acave, y la ausencia del Car.I antes de saver el recivo y respuesta desta carta» (ivi, doc. 40, lettera di Castrillo al re, 2 gennaio 1655).

Con acume e pragmatismo, Castrillo fece dunque notare a Madrid come la partenza di Filomarino da Roma non comportasse di per sé una soluzione all'annosa questione del suo allontanamento, poiché il non permettergli di rientrare avrebbe costituito comunque un atto di violenza carico di conseguenze nei rapporti con il nuovo papa. Inoltre, considerando che la situazione in città si era fatta più tranquilla e che il mondo ecclesiastico non aveva dato più motivo di preoccupazione alle autorità civili, l'impegno di Filomarino ad adoperarsi per l'elezione di un pontefice favorevole alla Corona doveva essere attentamente considerato. Pur non dimenticando la sua identità politica di «hechura de los Barberinos», il cardinale stava fornendo un argomento «para romper el yelo» e ricucire i rapporti con il re e con i suoi rappresentanti.

Il Consejo de Estado discusse con attenzione della lettera di Castrillo e della proposta in essa contenuta. Il duca di San Lúcar, i marchesi di Valparaíso e Velada, il conte di Peñaranda e Melchor de Borja furono concordi nel sostenere che, se Filomarino avesse agito negli interessi del re cattolico durante il conclave, e stante la sua buona condotta da quando Castrillo era giunto a Napoli, si sarebbe potuto rinunciare definitivamente all'idea di allontanarlo dal regno. La raccomandazione rivolta al viceré era dunque quella di tenersi costantemente in contatto con l'ambasciatore spagnolo a Roma, il duca di Terranova, in modo da monitorare l'operato di Filomarino e, nel caso in cui non si fosse comportato secondo i patti, prepararsi a impedirne il rientro a Napoli. Di parere opposto, come era facile aspettarsi, fu il conte di Oñate, entrato a far parte del Consejo de Estado dopo il suo rientro dal Sud Italia. Per l'ex viceré non potevano esserci dubbi: nel momento stesso in cui ammetteva il suo legame con i Barberini, non c'era da aspettarsi nulla da Filomarino che potesse essere a favore del re di Spagna. Né si poteva dimenticare, secondo Oñate, che sotto giudizio era un personaggio che era sempre stato pericoloso e aveva sempre tramato contro la *quietud* del regno, e che non aspettava altro che avere una nuova occasione per scatenare un'altra rivolta contro il suo re. Ricordando agli altri consiglieri come egli fosse l'unico a conoscere veramente Filomarino, Oñate ribadiva quanto fosse necessario impedire al cardinale il rientro a Napoli: compito del duca di Terranova doveva quindi essere quello di accordarsi con il nuovo pontefice per trattenere Filomarino a Roma, facendogli magari assegnare qualche particolare incarico, ma anche se non si fosse giunti ad un simile accordo il ritorno dell'arcivescovo a Napoli doveva essere impedito a qualsiasi costo<sup>59</sup>.

<sup>59</sup> AGS, *E*, leg. 3278, doc. 39, consulta del Consejo de Estado dell'11 aprile 1655.

La posizione di Oñate, alla quale aderirono anche il duca d'Alba e, mutando la sua iniziale opinione, il marchese di Velada, risultò tuttavia sconfitta. Filomarino raggiunse Roma su una nave messagli a disposizione dallo stesso Castrillo, anche perché non era affatto da scartare l'ipotesi che proprio lui potesse uscire dal conclave con la tiara sulla testa. Negli anni precedenti, non erano mancati componimenti in versi e brevi testi che avevano pronosticato, o anche solo augurato al prelato di diventare un giorno papa. Già Antonio Basso, giurista e poeta, membro dell'Accademia degli Oziosi e amico di Filomarino, protagonista della rivolta del 1647-48 e giustiziato su ordine del duca di Guisa il 21 febbraio 1648 nonostante l'estremo e vano tentativo del cardinale di intercedere a suo favore per salvargli la vita, aveva augurato a Filomarino di diventare papa<sup>60</sup>. Altri componimenti anonimi di quegli anni erano incentrati sul medesimo tema<sup>61</sup>, ma il lungo conclave che portò all'elezione di Alessandro VII Chigi conobbe tutt'altra evoluzione.

Già nel conclave del 1644, la forza e la compattezza della fazione barberiniana avevano mostrato limiti evidenti, dovendo fare i conti non solo con il voto posto sul cardinale Sacchetti dalla fazione spagnola e da quella legata ai Medici, ma anche con le divisioni interne allo stesso gruppo, a partire da quelle tra Francesco Barberini e suo fratello Antonio. Sacchetti, un prelato proveniente da una famiglia di mercanti-banchieri toscani non allineata con i Medici, vantava sì un impeccabile *curriculum curiale*, ma d'altra parte rappresentava l'erede designato di Urbano VIII, del quale avrebbe continuato la politica, ed inoltre era legato personalmente, oltre che politicamente, al cardinal Mazzarino. Sul piatto della bilancia andavano inoltre pesate le polemiche legate agli ultimi, difficili anni del papato barberiniano, con particolare riferimento alla discussa guerra di Castro. Di fronte all'opposizione ispano-fiorentina, nel 1644 la maggioranza dei voti era infine confluita sul cardinale Pamphili<sup>62</sup>, sulla cui candidatura lavorarono in particolare i cardinali spagnoli de Lugo e Albornoz e il romano Gian Giacomo Panciroli, che in seguito sarebbe diventato segretario di Stato di Innocenzo X. Grazie alla loro mediazione, fu possibile l'accordo tra la fazione filo-spagnola e Francesco Barberini, sul cui

<sup>60</sup> A. Musi, «*Non pigra quies*. Il linguaggio politico degli accademici Oziosi e la rivolta napoletana del 1647-48», in Id., *L'Italia dei viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2000, pp. 129-147, pp. 144-146.

<sup>61</sup> Ad esempio in BNN, XIV.B.37, f. 116r, *Al Cardinal Filamarino Arciv.o di Napoli*, che si conclude con i versi: «A te feroce Turba umil si rende / Qual' all'aspetto del Pastor Romano / Anco l'undo crudel l'ire sospende / Vacellante diadema al Regge Hispano / Stabilisci or dal Ciel', tuo merto attende / TriPLICATA Corona in Vaticano».

<sup>62</sup> O. Poncet, *Innocenzo X*, in *I papi da Pietro a Francesco*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, vol. II, pp. 321-335.

doppio gioco durante quel conclave si è a lungo discusso<sup>63</sup>. Già in quella prima occasione, Filomarino si era trovato di fronte al «dilemma della fedeltà»: la fedeltà dovuta ai Barberini, patroni verso i quali mantenne sempre, per tutta la vita, un’ossequiosa riconoscenza<sup>64</sup>, e quella altrettanto dovuta a Filippo IV, suo legittimo sovrano<sup>65</sup>.

La situazione nel conclave del 1655 si presentò ancora più complessa. Alla fazione barberiniana, meno numerosa ma pur sempre temibile, andavano ora aggiunti i cardinali creati dal papa appena scomparso, ma tuttavia non raggruppabili in una vera fazione perché privi di un capo riconosciuto. Il fallimento della politica nepotista di Innocenzo X (incapace appunto di presentare un leader credibile per il conclave successivo)<sup>66</sup>, ma anche l’imbarazzante potere raggiunto da Olimpia Maidalchini e il clima di forte tensione a livello internazionale, nella fase finale della lunga guerra tra Spagna e Francia, furono all’origine della nascita di un nuovo gruppo di cardinali. Il cosiddetto «Squadrone Volante», chiamato anche «Fazione di Dio», «Cantone Svizzero» o «Setta Libertina», era composto da giovani prelati desiderosi di mostrarsi indipendenti rispetto al gioco di fazioni che continuava a governare il conclave. Se certo vi erano stati «cardinali indipendenti» anche in altri conclavi, la novità del 1655 era costituita dalla numerosità del gruppo e anche dalla coesione che essi seppero dimostrare<sup>67</sup>. Attore di primo piano in questo contesto fu,

<sup>63</sup> M.A. Visceglia, *Morte e elezione del papa. Norme, riti e conflitti. L’Età moderna*, Roma, Viella, 2013, p. 370.

<sup>64</sup> La fedeltà e la riconoscenza ai Barberini sono chiaramente espresse nelle numerose lettere che Filomarino inviò, soprattutto al cardinal Francesco, lungo tutto il suo episcopato napoletano e che sono conservate in BAV, *Barb. Lat.* 8714.

<sup>65</sup> Sul comportamento di Filomarino e di altri cardinali legati ai Barberini nel conclave del 1644, si veda M.A. Visceglia, *Fazioni e lotta politica nel sacro Collegio nella prima metà del Seicento*, in G. Signorotto, M.A. Visceglia, a cura di, *La corte di Roma tra Cinque e Seicento «Teatro» della politica europea*, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 37-91, p. 89. Sul concetto di fedeltà applicato allo specifico contesto della corte romana e del gioco fazionale che coinvolgeva i cardinali, cfr. Fosi, *All’ombra dei Barberini*, cit., pp. 95-98. Sulla *doble lealtad* al papa e al monarca, riferita soprattutto agli ecclesiastici che, come Filomarino, erano anche sudditi del re cattolico, si veda infine *La doble lealtad: entre el servicio al rey y la obligación a la Iglesia*, in «Librosdelacorte.es», VI, 2014, n. 1.

<sup>66</sup> Il riferimento è a Camillo Astalli, il lontano parente di Olimpia Maidalchini che Innocenzo X elevò al cardinalato dopo la rinunzia alla porpora del primo cardinal nipote, Camillo Pamphili, che sposò la principessa di Rossano Olimpia Aldobrandini, vedova del principe Paolo Borghese. Sull’incapacità di Astalli di esercitare un ruolo di capo fazione nel conclave del 1655, si veda Visceglia, *Morte e elezione del papa*, cit., p. 371. Sulla crisi del nepotismo, A. Menniti Ippolito, *Il tramonto della curia nepotista. Papi, nipoti e burocrati tra XVI e XVII secolo*, Roma, Viella, 1999; Id., *Il governo dei papi nell’età moderna: carriere, gerarchie, organizzazione curiale*, Roma, Viella, 2007, in particolare pp. 117-126.

<sup>67</sup> G. Signorotto, *Lo squadrone volante. I cardinali «liberi» e la politica europea nella seconda metà del XVII secolo*, in *La Corte di Roma tra Cinque e Seicento*, cit., pp. 93-137.

ancora una volta, Francesco Barberini, tornato in auge grazie soprattutto ad un'accorta politica matrimoniale che gli aveva permesso, tramite i suoi nipoti, di tessere importanti legami politici con grandi famiglie e rispettivi cardinali. Temuto dagli Spagnoli, Barberini confermò nel 1655 le sue notevoli doti politiche, riuscendo a raccogliere attorno a sé un vasto quanto eterogeneo gruppo di cardinali. Al termine di un conclave durato oltre tre mesi, l'elezione papale di Fabio Chigi premiava un personaggio che era stato creato cardinale da Innocenzo X<sup>68</sup>, ma che allo stesso tempo era legato da amicizia personale al candidato barberiniano Giulio Sacchetti: fu proprio quest'ultimo, secondo alcune fonti, ad adoperarsi affinché la Francia togliesse l'esclusiva su di lui (come d'altra parte aveva già fatto, undici anni prima, per Pamphili) e ne permettesse l'elezione. Grandi mediatori, ancora una volta, erano stati i cardinali de Lugo e Francesco Barberini, capaci di unire le fazioni legati agli ultimi due papi con quella filo-spagnola, capeggiata da Carlo e Giovan Carlo de' Medici. La vittoria di Alessandro VII Chigi fu certamente un successo personale anche per Filomarino. I rapporti con il nuovo pontefice erano sempre stati ottimi, come testimonia la corrispondenza che l'arcivescovo di Napoli aveva intrattenuto negli anni precedenti con lo stesso Chigi e con i suoi nipoti, ospitando anche questi ultimi in occasione di un viaggio che li vide passare per Napoli<sup>69</sup>. Da un punto di vista politico, l'elezione di Alessandro VII non dispiacque certo agli Spagnoli, e di fatto il papa neoeletto si dimostrò con il tempo uno dei pontefici più avversi alle mire e ai disegni francesi. La buona riussita del conclave permise così a Filomarino di vivere alcuni mesi di relativa tranquillità, una volta rientrato in città nel maggio 1655. Allo stesso tempo, non destò un'impressione favorevole lo scarso interesse che, secondo alcuni contemporanei, Castrillo aveva mostrato verso l'elezione papale, lasciando completamente all'ambasciatore spagnolo presente a Roma il peso delle trattative da condurre e delle pressioni da esercitare<sup>70</sup>. Il rilassamento

<sup>68</sup> T. Montanari, *Alessandro VII*, in *I papi da Pietro a Francesco*, cit., vol. II, pp. 336-348.

<sup>69</sup> Cinque lettere inviate da Filomarino all'allora cardinale Chigi nel 1652 sono conservate in BAV, *Chigiano*, B.I.3, ff. 276r-281r. Altre ancora, del 1654, sono in ASV, *Segreteria di Stato Cardinali*, 19, ff. 22r-25r, 199r. Lettere di Filomarino ai nipoti di Alessandro VII sono sparse in BAV, *Archivio Chigi*. Alcuni esempi: Carteggio 133, f. 191, lettera di Ascanio Filomarino al principe Agostino I Chigi, Napoli 4 marzo 1662; Carteggio 80, f. 338, lettera di Ascanio Filomarino al principe Mario Chigi, Napoli 29 dicembre 1663; Carteggio 84, f. 125, lettera di Ascanio Filomarino al principe Mario Chigi, Napoli 19 dicembre 1665.

<sup>70</sup> Cfr. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, cit., pp. 33-37, in cui si evidenzia in particolare il giudizio poco lusinghiero sul viceré espresso dal padre Vincenzo de' Bardi, inviato a Napoli dal granduca di Toscana appena prima dell'inizio del conclave, allo scopo di tentare di evitare l'elezione di un pontefice toscano non gradito ai Medici. Nella descrizione del Bardi, risaltava la minor caratura politica di Castrillo rispetto al suo predecessore Oñate, la sua cultura

del rapporto tra l'arcivescovo e le autorità spagnole è d'altronde confermato da un evento importante e lungamente atteso, dal prelato e dai suoi eredi. Ascanio apparteneva infatti a un ramo secondario dei Filomarino, legato sì ai cugini, i principi della Rocca d'Aspide, ma privo di un proprio titolo nobiliare. Il 4 giugno 1655 venne infine concesso il titolo di duca di Teverolaccio, un feudo della provincia di Terra di Lavoro, al nipote ed erede omonimo del cardinale, Ascanio Filomarino<sup>71</sup>, primogenito di Scipione, l'unico tra i suoi fratelli che non si era dedicato alla carriera ecclesiastica<sup>72</sup>. Allo stesso Ascanio venne inoltre riconosciuto, il 9 febbraio 1656, il titolo di duca della Torre di Teverolaccio, con il quale vennero poi generalmente indicati gli eredi del cardinal Filomarino<sup>73</sup>.

La seconda metà del 1655 e la prima del 1656 sembrarono condurre il regno di Napoli e la sua capitale a un definitivo ritorno alla normalità. Quasi dieci anni dopo la fine della rivolta, essi parevano ormai definitivamente pacificati, nonostante l'ormai endemico problema del banditismo e, più in generale, dell'ordine pubblico. Peraltra, proprio per far fronte a tale questione, la curia arcivescovile dovette acconsentire, agli inizi del 1656, all'estrazione forzosa di centinaia di rifugiati dalle chiese e dai conventi di Napoli. Se il rifornimento annonario della capitale era ormai sotto controllo, il proseguimento della guerra tra Monarchia spagnola e Francia spinse Castrillo ad aumentare le tasse per soddisfare le esigenze belliche di Madrid, come d'altra parte tanti suoi predecessori erano stati obbligati a fare in passato. Il miglioramento dei rapporti con l'arcivescovo e la sostituzione del discusso Eletto del Popolo Giuseppe Volturale, in carica da quasi sei anni e fin troppo legato al preceden-

libresca e, appunto, il suo disinteresse ad intervenire, anche solo indirettamente, nelle strategie che riguardavano il conclave.

<sup>71</sup> AGS, SSP, lib. 214, ff. 295v-298r. Per maggiori dettagli sulla storia dei Filomarino: B. Aldiari, *Memorie storiche di diverse famiglie nobili, così napolitane come forastiere, così vive come spente, con le loro arme; e con un trattato dell'arme in generale*, Napoli, 1691, pp. 292-294; F. Campanile, *L'Armi ovvero insegne de' Napoli*, Napoli, 1610, pp. 83-85; B. Candide Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, 6 voll., Napoli, 1875-1879, vol. II, pp. 20-25; F. Capecelatro, *Origine della città e delle famiglie nobili di Napoli*, Napoli, 1769, pp. 75-76; N. Della Monica, *Le grandi famiglie di Napoli*, Roma, Newton Compton, 2011, pp. 179-189.

<sup>72</sup> G. Benzoni, *Filomarino, Scipione*, in *DBI*, vol. XLVII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 811-815; P. De Brayda, *Un capitano napoletano nelle guerre dal 1605 al 1632: Scipione Filomarino*, in «Rivista Araldica», VIII, 1930, pp. 3-14.

<sup>73</sup> AGS, SSP, lib. 216, ff. 86r-88v. I documenti che ufficializzarono la concessione dei due titoli nobiliari sono stati trascritti da M. Capecce Tomacelli Filomarino, *Raccolta di documenti nobiliari della famiglia Capecce Tomacelli Filomarino*, Napoli, De Bonis, 1896, pp. 68-71 e 77-82. Fu allo stesso duca della Torre, suo nipote, che sarebbe toccata in eredità, dopo la morte di Filomarino nel novembre 1666, tutta la sua cospicua fortuna.

te governo del conte di Oñate, confermavano la fine degli infuocati anni del dopo-rivolta e del clima di repressione che ne era seguito<sup>74</sup>. Tuttavia, l'evento più tragico del governo di Castrillo e, probabilmente, dell'intero XVII secolo napoletano, cambiò nuovamente la situazione del regno.

4. *La peste e gli editti dell'arcivescovo.* La pestilenza che colpí la città di Napoli e, ad eccezione della Terra d'Otranto<sup>75</sup>, tutto il regno tra il 1656 e il 1658 è stata una delle più violente e mortifere nella storia della penisola italiana. Originatasi con tutta probabilità dal Nord Africa e passata poi in Spagna e Sardegna prima di giungere con le navi nel golfo, essa colpí duramente Napoli a partire dall'aprile 1656, per poi estendersi al resto del regno. Il sovrappopolamento e la stessa struttura urbana della capitale facilitarono di certo la diffusione della malattia<sup>76</sup>, così come la fuga di molti verso le campagne e l'entroterra ne favorí l'espansione nel resto del regno. Molto si è discusso sulla reazione tardiva delle autorità, ed in particolare sulla riluttanza di Castrillo a proclamare l'esistenza di uno stato di epidemia: certamente pesarono per il viceré non solo il timore che potesse scatenarsi ancor di più il panico tra la popolazione, ma anche le preoccupazioni legate all'inevitabile rottura dei rapporti commerciali con altri paesi e ai problemi che sarebbero sorti per la vita economica del regno e per la gestione dell'ordine pubblico. D'altra parte, i limiti della scienza medica dell'epoca e i 130 anni trascorsi dall'ultima epidemia nel regno non aiutarono ad individuare la malattia e a combatterla velocemente. L'inefficacia delle misure adottate, il moltiplicarsi di lazzaretti e case «serrate», le denunce, le quarantene e le «purghe», il disperato ricorso alla religione e ai suoi ceremoniali per scacciare il morbo<sup>77</sup> e il proliferare di criminali e sciacalli sono elementi ricorrenti in tutte le pestilenze di epoca moderna, e costituiscono altrettanti pilastri delle innumerevoli narrazioni che sono

<sup>74</sup> Per maggiori dettagli sull'azione di governo di Castrillo nel 1655-56, cfr. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, cit., pp. 37-39.

<sup>75</sup> I. Fusco, *La peste del 1656-58 nel Regno di Napoli: diffusione e mortalità*, in «Popolazione e Storia», 2009, n. 1, pp. 115-138. Al contrario, le province del regno maggiormente colpite dal morbo furono quelle più vicine a Napoli, quindi Principato Ultra e Principato Citra.

<sup>76</sup> I primi focolai di peste e le zone più colpite dall'epidemia furono i quartieri più popolari di Napoli, dove le scarse condizioni igieniche, il sovraffollamento e la mancanza di immediate contromisure da parte delle autorità causarono moltissime vittime: G. Calvi, *L'oro, il fuoco, le forche: la peste napoletana del 1656*, in «Archivio storico italiano», CXXXIX, 1981, pp. 405-458, pp. 412-413, 421.

<sup>77</sup> Sul tema si veda l'ultimo paragrafo, intitolato «Peste e rivolta», di A. Musi, *Chiesa, religione, dimensione del sacro nella rivolta napoletana del 1647-48*, in Id., *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1991, pp. 43-72, pp. 66-72.

state fatte dell'epidemia del 1656-58<sup>78</sup>. Sul numero dei morti totali non vi è certezza, oscillando la cifra, nei diversi studi, tra poche centinaia di migliaia ad oltre un milione in tutto il regno<sup>79</sup>. Ma quel che è certo è che Napoli passò ad essere, dalla più popolosa città d'Europa dopo Parigi, un centro di medie dimensioni, con vaste zone della città distrutte e spopolate.

Se le indecisioni di Castrillo nel prendere le contromisure, comunque inefficaci, per debbellare l'epidemia furono chiaramente denunciate, anche Filomarino non destò grande ammirazione per la sua condotta. Egli infatti si preoccupò fin dai primi giorni di vietare ai religiosi l'abbandono delle parrocchie e dei luoghi pii, spingendoli a prestare l'assistenza spirituale necessaria a malati e moribondi<sup>80</sup>. Tuttavia, per quel che lo riguardava direttamente, Filomarino abbandonò ben presto la sua residenza in città per rifugiarsi nella Certosa di San Martino: nel *Rendimento di grazia dopo la peste del 1656*, celebre quadro di Micco Spadaro, l'arcivescovo è ben riconoscibile tra i frati, nel suo abito rosso, intento a pregare i santi per la fine del morbo mentre, sullo sfondo, la città e la sua costa si riempiono di mucchi di cadaveri<sup>81</sup>. Ben altra tempra

<sup>78</sup> Moltissimi sono le testimonianze e gli studi su questa epidemia di peste, tra cui ricordiamo, oltre ai già citati: G. Gatta, *Di una gravissima peste che nella passata primavera e estate dell'anno 1656 depopulò la città di Napoli, suoi borghi e casali, e molte altre città e terre del suo Regno*, Napoli, 1659; S. De Renzi, *Napoli nell'anno 1656, ovvero documenti della pestilenza che desolò Napoli nel 1656 preceduti dalla storia di quella tremenda sventura*, Napoli, 1867; G. De Blasiis, *Relazione della pestilenza accaduta in Napoli l'anno 1656*, in «Archivio storico per le province napoletane», I, 1876, pp. 323-357; A. Rubino, *Anno 1656. Peste crudele in Napoli*, ivi, XIX, 1894, pp. 696-710; L. Fumi, *La peste di Napoli del 1656 secondo il carteggio inedito della Nunziatura Pontificia*, in «Studi e documenti di storia e diritto», 1895, n. 2-3, pp. 121 e sgg.; F. Strazzullo, *La peste del 1656 a Napoli*, Napoli, Il Fuidoro, 1957; G. Porcaro, *Apocalisse su Napoli*, Napoli, Aurea Clavis, 1969, pp. 123-133; E. Nappi, *Aspetti della società e dell'economia napoletana durante la peste del 1656*, Napoli, Banco di Napoli, 1980; P. Preto, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1988 (II ed.), pp. 81-87; S. D'Alessio, *Un'ultima punizione: Napoli, 1656*, in «Il Pensiero politico», 26, 2003, pp. 325-334; I. Fusco, *Peste, demografia e fiscalità nel regno di Napoli del XVII secolo*, Milano, Franco Angeli, 2007.

<sup>79</sup> Fusco arriva alla spaventosa cifra di 1.250.000 morti in tutto il regno, basando il suo calcolo non sul numero di fuochi scomparsi, ma sul presumibile ammontare dei singoli individui deceduti all'interno di ogni nucleo familiare: *La peste del 1656-58 nel Regno di Napoli*, cit. L'autrice concorda con Galasso nel calcolare, per la sola città di Napoli, un numero di morti superiore alle 200.000 unità: cfr. G. Galasso *La peste*, in *Storia di Napoli*, Napoli, Storia di Napoli, 1970, vol. VI, t. 1; Id., *Napoli spagnola dopo Masaniello*, cit., pp. 46-47.

<sup>80</sup> Sul ruolo di Filomarino nei tentativi condotti dalle autorità per circoscrivere e combattere il morbo, molti dettagli sono in ASV, *Segreteria di Stato Napoli*, 54-55; cfr. anche Rovito, *Il viceregno spagnolo di Napoli*, cit., pp. 439, 479-481.

<sup>81</sup> B. Daprà, a cura di, *Micco Spadaro: Napoli ai tempi di Masaniello*, Napoli, Electa, 2002, pp. 152-153. La decisione di rimanere nella Certosa fino al 7 ottobre 1656 mise in imbarazzo lo stesso diarista della Cattedrale, che giustificò la scelta del prelato sostenendo che lo avesse fatto

mostrò nell'occasione il nunzio, Giulio Spinola, che invece si spese personalmente per aiutare la popolazione in difficoltà<sup>82</sup>, mentre moltissimi religiosi, oltre l'80% del clero napoletano, persero la vita durante il contagio<sup>83</sup>. Per di più, nei mesi successivi si addensarono sul cardinale i sospetti che anch'egli, come altri ecclesiastici del resto, avesse sfruttato la tragedia per arricchirsi, attraverso i lasciti testamentari delle vittime e alcune controverse decisioni prese<sup>84</sup>. D'altra parte, oggetto di discussione fu anche l'operato degli Ordini religiosi durante la pestilenza, che pur essendo forse «meno commendevole di quello del clero secolare», non impedì a gesuiti e teatini di rivendicare per i loro rispettivi santi taumaturghi (Francesco Saverio e Gaetano da Thiene) il merito di aver meglio interceduto a favore del popolo di Napoli<sup>85</sup>.

Nonostante tutto questo, non mancò chi, negli anni successivi, lesse l'epidemia del 1656-58 come un'ulteriore punizione divina (dopo quella rappresentata dalla rivolta del 1647-48) inviata sulla città a causa delle violenze e delle offese riservate al suo arcivescovo in occasione della processione delle reliquie di san Gennaro nel maggio 1646<sup>86</sup>. In questo clima, il dibattito sul ruolo di Filomarino nella rivolta e sulle sue colpe tornò prepotentemente alla ribalta a causa di un duro conflitto giurisdizionale scoppiato quando l'epidemia, quanto meno nella città di Napoli, sembrava ormai sotto controllo, ma restavano accessi diversi focolai nelle province.

Sotto accusa finirono due editti emanati dall'arcivescovo. Il primo, del 20 ottobre 1656, ordinava che nessun ecclesiastico, di qualsiasi condizione e grado, potesse entrare a Napoli senza specifica autorizzazione dell'autorità arcivescovile. A tale

«per decoro della purpura», e ricordando comunque che nel dorato rifugio egli concedeva pubblica udienza ogni giorno: ASDN, *Diari dei Cerimonieri*, 4, 1651-1660, cc. 110v-111r (la fonte è citata da G. Romeo, *Amori proibiti. I concubini tra Chiesa e Inquisizione: Napoli 1563-1656*, Roma-Bari, Laterza, 2008, p. 178). Lettere di Filomarino dalla Certosa sono conservate in AC, *Carteggio di Gerolamo I*, 1656, n. 405; e in ASV, *Segreteria di Stato Cardinali*, 21, ff. 164r, 174r.

<sup>82</sup> Sull'operato del nunzio Spinola durante l'epidemia, si veda quanto egli stesso riferì a Roma in ASV, *Segreteria di Stato Napoli*, 54-56.

<sup>83</sup> R. De Maio, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1971, p. 3. Calvi calcola che sopravvisse solo il 14% del clero napoletano: cfr. Calvi, *L'oro, il fuoco, le forche*, cit., p. 448.

<sup>84</sup> Ivi, p. 449. Alzando «le pannette» dei matrimoni subito dopo la fine dell'epidemia, in una fase di altissima pressione demografica, il cardinale avrebbe guadagnato ben 100.000 scudi.

<sup>85</sup> Il giudizio sulla condotta del clero regolare durante la pestilenza è di Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, cit., pp. 49-50. Per maggiori dettagli sul ruolo dei gesuiti, cfr. ARSI, *Neap.*, 25 I, 25 II, 75.

<sup>86</sup> Si veda ad esempio in BNN, X.B.7, G. Pollio, *Historia del Regno di Napoli. Revolutione dell'Anno MDCXLVII insino al MDCXLVIII scritta dal Reverendo D.G.P. Napoletano*, ff. 2r-9r; BSNSP, XXVI.D.5, G. Campanile, *Cose degne di memoria accadute in Napoli*, pp. 13-28; o anche Tutini, Verde, *Racconto della sollevazione di Napoli*, cit., pp. 1-6.

editto rispose, con lo stesso strumento, il conte di Castrillo, in data 17 marzo 1657, affermando che il divieto di ingresso in città, promulgato dal potere vice-regio prima di quello arcivescovile, era valido per tutti i sudditi del re, tanto laici quanto ecclesiastici, e che solo al rappresentante del re spettava imporre certi divieti. A questo punto, la controreplica di Filomarino giunse con un secondo editto, il 20 agosto 1657, in cui imponeva il divieto a qualsiasi ecclesiastico, sia secolare che regolare, di accogliere nelle proprie case o monasteri altri ecclesiastici provenienti da zone infette o sospette, se non con esplicita autorizzazione dell'arcivescovo<sup>87</sup>.

Il dibattito, sia a Napoli che a Madrid, si concentrò in particolare su due punti: da un lato, sul fatto che Filomarino avesse tentato l'ennesima invasione di competenze a danno della giurisdizione regia, emanando editto su una materia non di sua competenza e sulla quale si era già pronunciato il viceré; dall'altro lato, ancor più grave era che, nel secondo editto, l'arcivescovo avesse parlato a nome del papa come suo rappresentante, ma senza preoccuparsi di ottenere prima, come da prassi per simili circostanze, l'*exequatur regio*. Il 13 e il 30 novembre 1657, Castrillo inviò due lettere a Madrid, nelle quali comunicava che, con voto favorevole del Collaterale e della Junta de Jurisdicción, il segretario del regno aveva inviato tre ortatorie al cardinale, rimproverandogli i due punti sopra esposti. Come già fatto in altre occasioni in passato, Filomarino aveva reagito con orgoglio e puntiglio, affermando di aver eseguito gli ordini del papa, che voleva che ad ogni editto regio sulla salute pubblica ne seguisse uno corrispondente dell'arcivescovo, per dimostrare quanto la salute dei fedeli stesse a cuore anche al pontefice. Per ciò che riguardava invece la mancata richiesta dell'*exequatur*, Filomarino aveva sottolineato che né lui da quando era arcivescovo, né i suoi predecessori avevano mai dovuto chiedere autorizzazione per parlare in nome del papa. Inoltre, il cardinale non aveva perso l'occasione per ricordare quanto egli si fosse mostrato un fedele suddito del re in varie occasioni, «y particularmente en el ultimo conclave», anche a costo di dure reprimende da parte del precedente papa, quando ad esempio aveva permesso l'estrazione da luoghi immuni di 24 delinquenti (di cui cinque furono poi giustiziati), o quando aveva consentito che gli ecclesiastici non partecipassero alle riunioni dei seggi nobili. Di fronte all'ostinazione del prelato, Castrillo aveva chiesto opinione scritta sul da farsi al Collaterale e alla Junta de Jurisdicción: contrapposta ad una minoranza che si era schierata a favore di una dimostrazione di forza, suggerendo il sequestro di alcune proprietà di Filomarino a titolo dimostrativo, la maggioranza aveva invece mostrato la volontà di attendere specifici ordini del re<sup>88</sup>.

<sup>87</sup> I tre bandi, a stampa, sono stati riprodotti in vari esemplari, ad esempio in AGS, *SSP*, leg. 76.

<sup>88</sup> L'intera vicenda è sintetizzata in AGS, *SSP*, leg. 76, consulta del Consejo de Italia del 26 gennaio 1658.

Il dibattito, allora, si spostò a Madrid. Sollecitato da Filippo IV, il Consejo de Italia si pronunciò a favore dell'arcivescovo napoletano a proposito del suo primo editto, che di fatto non era stato in contrasto con gli ordini emanati dal viceré, ma anzi li aveva in qualche modo rafforzati, andando nella medesima direzione. Ben più grave era invece il mancato rispetto dell'*exequatur*, un atto da non trascurare specie considerando i trascorsi di Filomarino e del popolo di Napoli. Tuttavia, come già successo in passato, il Consejo non si arrischiò a consigliare al re soluzioni di forza, quali potevano essere l'allontanamento del cardinale dal regno o il sequestro dei beni suoi e dei suoi parenti. Lo stesso Filippo IV, consci di non poter indispettire il papa con una nuova disputa su Filomarino proprio nell'imminenza della fine della guerra con la Francia e della prossima elezione imperiale, decise sostanzialmente di temporeggiare. Il sovrano si riservò comunque la possibilità per il futuro di ottenere il richiamo a Roma del cardinale, evitando invece l'ipotesi, suggerita da qualche consigliere, di una prigionia o di un processo a Madrid<sup>89</sup>.

Sulla medesima questione si pronunciò anche il Consejo de Estado, il quale condivise le posizioni del Consejo de Italia a proposito del primo editto emanato da Filomarino, che rafforzava quello del viceré, sottolineando invece la gravità del secondo e l'assenza dell'*exequatur regio*. Anche in questo caso, i *consejeros* si dissero convinti della necessità di assumere decisioni forti contro Filomarino, come «sequestro de bienes, prision de parientes, y expulsion del Reyno», ma allo stesso tempo non nascosero quanto potesse essere opportuno attendere momenti meno delicati per provvedimenti in linea con l'idea che, ormai da anni, il re e i suoi ministri si erano fatti riguardo al problematico arcivescovo. La raccomandazione al viceré era di vigilare affinché nessun altro ecclesiastico potesse in futuro incorrere in simili manchevolezze, tenendosi pronto a utilizzare «todos los medios praticados, hasta passar a la expulsion del Reyno, executandola en el Obispo, que incurriere, no siendo de tanta consequencia, y recelo como el Cardenal»<sup>90</sup>.

Tra i singoli consiglieri, molto interessante risulta la posizione del duca di San Lúcar, alla quale peraltro si conformò l'intero Consiglio. Il nobile castigliano non mancò di ricordare come, per una *impasse* simile, si fosse già passati durante il viceregno di Oñate e l'inizio del governo di Castrillo, e proprio contro quest'ultimo puntò il dito per non aver sfruttato l'occasione del conclave del 1655 per allontanare da Napoli un personaggio che si era sempre mostrato «adverso al servicio de V.Mag.d»:

<sup>89</sup> *Ibidem*.

<sup>90</sup> AGS, *E*, leg. 3281, doc. 21, consulta del Consejo de Estado del 12 febbraio 1658.

El Duque [di San Lúcar] no duda que, si la sazon diera lugar a practicar este expediente, qualquiera motivo justificado bastaria, para no perdonar nada a la intencion de aquel Prelado, que en todos tiempos de paz y de turbacion del Reyno de Napoles, se ha mostrado adverso al servicio de V.Mag.d, en que ninguna disimulacion ni tolerancia a aprovechado a su enmienda; pero haviendose dejado passar la occasion de los motivos, que havia dado, para expelerle del Reyno en tiempo de los Condes, asistio despues al Conclave, en que fue electo el presente Pontifice, dando a entender que en el cumplio con su obligacion, y agradeciendoselo V.Mag.d si bien nunca se ha apartado de su natural inquietud de animo, ni de embarazar el governo, affectandose mas deffensor de la inmunidad ecclesiastica, de lo que es obligado (quiza por hacerse lugar en Roma, aspirando con estos, y otros medios a la tiara). Parece que, en la presente constitucion de las cosas universales de Italia, quando franceses por mar, y tierra amenazan al Reyno de Napoles, unos Potentados son enemigos; y otros muy tivios en la adherencia a V.Mag.d, y quando, con el Papa hay tan corta comunicacion, antes motivos de poca satisfaccion de una parte a otra debe escusarse todo lo possible dar nuevas causas de quexa a Su Sanctidad, y al Colegio de los Cardenales, mientras se pudiere escusar, sin un claro, y abierto perjuicio: Pero si (continuando la question movida, por causa de dichos Bandos del Cardenal, no bastaren los temperamentos, con que el Consejo de Italia es de parecer se responda al Conde de Castrillo, para ir tirando el negocio adelante, sin consentir, que el Cardenal, ni ningun otro ecclesiastico puedan executar letras de Roma, aunque sea por cartas missivas sin el exequatur regio, y se allegase a abierta rotura) en ese caso el Duque (con quien el Consejo se conforma) entiende se debe passar a sacarle del Reyno, con efecto, llevandole por mar a parte, donde se pueda ir a Roma, porque traherle a Espana seria cosa nueva, y muy ruidosa. En todas las demas circunstancias, que el Cons.o de Italia propone se debe responder al Conde de Castrillo, se conforma este con el<sup>91</sup>.

Cause di forza maggiore, dettate dalla difficile situazione internazionale, impedivano di spingere per la immediata rimozione di Filomarino da Napoli. Ma, come il duca di San Lúcar sottolineava, nessuno aveva né avrebbe in futuro dimenticato le colpe del cardinale, difensore fin troppo rigoroso della giurisdizione ecclesiastica, frustrato nelle sue ambizioni di diventare papa, ma soprattutto mai davvero affidabile, «tanto en tiempos de paz», quanto «de turbacion del Reyno». Ancora una volta, le polemiche sulla condotta di Filomarino durante la rivolta tornavano a galla, intrecciandosi con i motivi di contrasto legati alla gestione della città nel dopo-peste.

Come già accaduto negli anni precedenti, Filomarino, e l'autorità cardinalizia che egli rappresentava, furono difesi da Roma e soprattutto dall'azione del nunzio Giulio Spinola. Quest'ultimo cercò infatti, per quanto fosse possibile, di spegnere le polemiche nate dai due editti del cardinale<sup>92</sup>, e di fatto anche il Consejo de Italia, in una seduta del novembre 1658, discusse della richiesta

<sup>91</sup> *Ibidem*.

<sup>92</sup> ASV, *Segreteria di Stato Napoli*, 60.

avanzata dallo stesso nunzio di revocare il bando promulgato da Castrillo in risposta al primo editto di Filomarino<sup>93</sup>. Alla fine, i consiglieri suggerirono al re di non intromettersi direttamente nella vicenda, lasciando al viceré il compito di gestirla.

*Conclusione.* Come già accaduto cinque anni prima, ancora una volta fu il viceré, e non Filomarino, a lasciare Napoli. Se però nella sostituzione di Oñate avevano pesato, oltre a numerose altre motivazioni, anche lo scontro frontale con il cardinale e la necessità di porvi fine, nel caso di Castrillo la condotta di Filomarino e il dibattito sulle sue responsabilità non ebbero alcun peso. Il viceré aveva infatti mostrato, nei suoi due ultimi anni di governo, un piglio ancora più deciso, come emerse in particolare da alcuni episodi che lo portarono a colpire duramente alcuni esponenti dell'aristocrazia più indisciplinata del regno: il duca di Maddaloni, arrestato nel palazzo reale nell'aprile 1658<sup>94</sup>, e il marchese di Valva, decapitato nell'autunno di quello stesso anno. A suo favore giocava anche la buona prova di sé fornita nel gestire il complicato periodo seguito all'epidemia di peste, ma probabilmente alle origini della sostituzione del conte, un anno prima della fine del suo secondo mandato, non vi furono critiche al suo operato, bensì un'espressa volontà di Luis de Haro. Il favorito di Filippo IV stava infatti vivendo il momento più difficile del suo governo, quando cioè la sconfitta spagnola nella battaglia delle Dune e la perdita di Dunkerque avevano ormai spianato la strada alla definitiva vittoria francese e alla conseguente fine del predominio asburgico in Europa. Castrillo, da Napoli, aveva cercato di fornire il maggior aiuto economico possibile per tentare di invertire le sorti della guerra, specie attraverso il donativo di 150.000 ducati votato dal Parlamento del regno dopo la nascita dell'erede al trono. Il desiderio di Luis de Haro di avere al suo fianco lo zio, un ministro esperto e di sicura fedeltà in un momento tanto delicato, pare quindi la spiegazione più probabile per la sostituzione di un viceré il cui operato fu d'altra parte giudicato positivamente dal Consejo de Italia<sup>95</sup>. A sostituirlo giunse, il 29 dicembre 1658, Gaspar de Bracamonte

<sup>93</sup> AGS, SSP, leg. 76, consulta del Consejo de Italia del 5 novembre 1658.

<sup>94</sup> C. Russo, *Carafa, Diomede*, in *DBI*, vol. XIX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1976, pp. 533-535. Maddaloni, che morì poi a Madrid nel 1660, aveva avuto un rapporto assai burrascoso con Filomarino, testimoniato da numerosi episodi, specialmente prima e durante la rivolta del 1647-48, per i quali rimando a G. Mrozek Eliszezynski, *Noble, político y arzobispo. Ascanio Filomarino entre Roma, Madrid y Nápoles*, in F. Labrador Arroyo, ed., *II Encuentro de Jóvenes Investigadores en Historia Moderna. Líneas recientes de investigación en Historia Moderna*, Madrid, Ediciones Cinca, 2015, pp. 291-304. Tuttavia, anche durante il vicerégo di Castrillo non erano mancati momenti di tensione tra i due: ASV, *Segreteria di Stato Napoli*, 47, ff. 22r-38v.

<sup>95</sup> Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, cit., pp. 51-55. Lo stesso Galasso nota che, nonostante tutto, Castrillo non prese bene che il suo sostituto nell'incarico fosse proprio Peñaranda,

y Guzmán, conte di Peñaranda, uno dei ministri di maggior potere e prestigio a corte<sup>96</sup>, reduce dalla missione diplomatica straordinaria svolta in occasione dell'elezione imperiale di Leopoldo I.

Pur ponendosi sulla scia dei predecessori per quanto riguardava le linee guida della sua azione di governo, Peñaranda sembrò avere, inizialmente, un giudizio su Filomarino e sulla sua condotta radicalmente diverso da quello di Castrillo e, soprattutto, di Oñate. In una lettera del 22 aprile 1659 inviata a Madrid, il nuovo viceré esprimeva al re e ai suoi ministri tutto il suo stupore nel trovarsi di fronte un personaggio radicalmente diverso da quello che egli si era immaginato:

Haciendo entendido en Roma, y aun antes de llegar a Roma la fineza con que el Cardenal Filomarino procedio en el ultimo conclave, confieso que vine con deseo de poder passar con el toda buena correspondencia, considerando que para examinar el animo interior de un Cardenal, la piedra verdadera del toque sea la ocasion de un Conclave. Y teniendo por opinion que el merito del Cardenal en accion tan importante puede satisfacer algunas de las quejas que se havian tenido de su condicion. Despues que llegue, y le he tratado, y comunicado soi obligado a decir a V.Mg.d por descargo de mi conciencia, que le estimo por un hombre incapaz de los atentados y disignios que en algun tiempo le achacaron otros Ministros. Y me atrevo a decir que apenas le conocera persona que juzgue de otra manera este punto. Su condicion es un poco tematica y en particular quando aprehende puntos de preminencia de jurisdiccion, en las reboluciones se hallo en medio del pueblo con miedo que le hizo desatinar, y desviar el camino, pero V.Mg.d save quantos otros, que por profession debieran obrar sin miedo pecaron en aquel tiempo y han ido perdonados. En efecto hasta ahora Yo no puedo acusar al Carden.l ni el me ha dado ocasion de hacerlo sino muchas de estarle agradecido y obligado<sup>97</sup>.

Peñaranda, dunque, giudicava Filomarino come un uomo davvero incapace di tramare tutti quegli «atentados y disignios» che altri ministri del re gli avevano imputato. Pur sottolineando quanto l'arcivescovo si mostrasse attento a proposito di conflitti di preminenza giurisdizionale, il viceré arrivava a giustificare, almeno in parte, l'operato di Filomarino durante la rivolta, quando era stato il *miedo*, la paura, a condizionare le sue azioni. Allo stesso tempo, la *fineza* mostrata nell'ultimo conclave dal cardinale non poteva essere dimenticata, né, aggiungeva Peñaranda nella stessa lettera, si poteva sottovalutare l'ipotesi che Filomarino sopravvivesse ad un altro

con il quale non aveva buoni rapporti. Le resistenze opposte da Castrillo in quest'occasione obbligarono il Consejo de Italia a disporre che, negli anni successivi, i viceré uscenti non avrebbero più dovuto incontrare i loro successori.

<sup>96</sup> L. Ribot García, *Bracamonte y Guzmán, Gaspar de*, in *DBE*, vol. IX, Madrid, Real Academia de la Historia, 2010, pp. 345-349.

<sup>97</sup> AGS, *E*, leg. 3282, doc. 31, il conte di Peñaranda al re, 22 aprile 1659.

papa, «que aunque tiene 76 años esta robusto y es harto facil que alcance otro Conclave».

Molto significativa fu però la risposta del Consejo de Estado. Il 3 luglio 1659, consultandosi su otto lettere inviate da Peñaranda a Madrid nei suoi primi mesi di governo napoletano, i *consejeros* espressero la seguente considerazione: «El Consejo representa a V.M.d, que el Conde es recien llegado a Napoles, y ha tenido poco tiempo de conocer al Cardenal, y como vaya haciendo experiencias del puede ser que mude de concepto»<sup>98</sup>.

Ed in effetti, i membri del Consejo de Estado non sbagliarono nel pronosticare che anche Peñaranda, col tempo, avrebbe imparato a conoscere meglio il cardinale. Anzi, proprio Peñaranda fu il viceré che seppe affrontare con maggiore fermezza Filomarino in occasione dell'ultimo grande conflitto giurisdizionale alimentato dall'arcivescovo: il riferimento è al caso «Carcioffola», in cui il cardinale, intenzionato a difendere dalla pena di morte un suo servitore arrestato per omicidio, dovette infine piegarsi al potere regio, che ne forzò la resa mettendo sotto sequestro i suoi beni e arrestando i nipoti ed eredi di Filomarino<sup>99</sup>.

Negli anni successivi, complici l'avanzare dell'età e l'aggravarsi dei problemi di salute già emersi negli anni di Castrillo, il protagonismo dell'arcivescovo sulla scena pubblica partenopea calò vistosamente. Il suo passato, in particolare il ruolo avuto nella rivolta di Masaniello, non fu più oggetto di dibattito a Madrid, né si parlò più di un suo eventuale allontanamento da Napoli. E sebbene non mancarono altri episodi polemici legati al prelato, ad esempio quando si rifiutò di mostrare, su sé stesso e nella sua corte, i segni del lutto per la morte di Filippo IV<sup>100</sup>, Filomarino mantenne il suo incarico arcivescovile fino alla morte, il 3 novembre 1666. Negli anni più difficili della sua permanenza a Napoli, egli aveva potuto mantenere la sua posizione grazie all'intervento dei nunzi e alla protezione del papa, che mai avrebbe accettato

<sup>98</sup> Ivi, doc. 29, consulta del Consejo de Estado del 3 luglio 1659. Oltre alle considerazioni su Filomarino sopra riportate, il viceré aveva chiesto l'intervento del re a proposito di un altro tema sollevato dall'arcivescovo: «[Peñaranda] hallo tenia pleito [Filomarino] sobre los derechos y Propinas, que le pertenecen, como Doctor de aquella Universidad, pretendiendo goçarlos sin residir, como otros, que haviendole hecho el Consejo consulta sobre ello se conformo el Conde de buena gana, y supp.ca a VM no solo que lo tenga por bien sino que se sirva mandar escrivir al Cardenal una carta favorecida».

<sup>99</sup> La vicenda, che coinvolse molto la società napoletana dell'epoca e lasciò completamente isolato l'arcivescovo, è riportata in numerose fonti. Si veda ad esempio in I. Fuidoro, *Giornali di Napoli dal 1660 al 1680*, vol. I, a cura di F. Schlitzer, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1934, pp. 3-29.

<sup>100</sup> Ivi, pp. 297-299, 302-303; vol. II, a cura di A. Padula, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1938, pp. 5-6, 31.

che in una diocesi non di patronato regio potesse essere il re di Spagna, o un qualsiasi altro principe secolare, a porre fine al governo di un arcivescovo. I problemi internazionali della Monarchia cattolica, le manovre di corte e le loro ripercussioni sul teatro napoletano impedirono a Oñate, e poi a Castrillo, di allontanare Filomarino dal regno. Ma i fatti e le discussioni di quegli anni mostrano bene come il dibattito sulla rivolta sia continuato, intreccian-  
dosi a numerosi conflitti giurisdizionali, ben oltre il 1648, e quanto il ruolo del cardinale arcivescovo abbia costituito un punto centrale per l'interpreta-  
zione stessa di quella rivolta.

